



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

DISCORSI

OVVERO

LEZIONI SULL'ELOQUENZA E SULLO STILE

DELL' ABATE

MICHELE COLOMBO.



NAPOLI,

Presso ACNELLO NOBILE libraio-stampatore

Strada Trinità Maggiore n. 8.

1825

RAGIONAMENTO PROEMIALE
DELL' EDITORE .

*N*ella lettera al Marchese di Montrone che va innanzi al discorso del Marchetti intorno allo stato della letteratura in Italia, noi dicemmo che la dolce speranza e il desiderio di veder restaurato fra noi lo studio delle buone lettere, ci aveva mossi a ristampar quella pulita ed elegante operetta: nella quale si discorre lo zelo de' più chiari ingegni Italiani rivolti a questo scopo. Dipoi considerata più attentamente la cosa, crescendoci sempre più questo desiderio; e volendo la nostra valorosa gioventù, il cui vivace ingegno conosciamo e l'acconcezza ad ogni maniera di discipline, per quanto in noi è della nostra opera confortare; fermammo nell'animo di pubblicare una serie delle migliori opere Italiane, nel fatto di Bella letteratura, de' più nominati scrittori o ancor viventi o non ha guari trapassati. Dapoichè avvisammo che se la storia sola delle opere eccellenti de' sommi uomini di grande sprone è a' giovani a laudevole cose; il mirar quelle stesse e mediando studiarle, loro tornar dee di maggiore utilità. Infatti quelle che noi intendiamo di ristampare, sì per l'importanza della materia e pel maestrevole accorgimento con che è trattata, che per la squisita dizione e i gentili parlari,

doppio profitto faranno a coloro che studiar vogliono in esse. Imperocchè utili insegnamenti di sana e purgata eloquenza esse racchiudono, e quanti queste opere di unita a quelle degli scrittori del buon secolo studieranno, senza molto grave fatica, ravvisar possono come questi novelli maestri di purezza ed eleganza di stile a que' venerandi padri di nostra favella le grazie ingenue attinger seppero e i vaghi modi, onde sono sì adorne le loro scritture. Faran quindi ragione di quello che ad imitar gli uni non meno che gli altri essi deggiano operare. Crediamo però nostro debito di far què avvertire a' giovani, a cui vantaggio questa serie di opere noi pubblicheremo, che non fa mai, nè sarà nostro intendimento di stornarli così allo studio di que' primi maestri; ma che anzi, quanto le nostre forze il concedono, loro l' inculchiamo come l' unico e il solo mezzo, che mena all' acquisto dell' arte difficilissima di dettar con sobritezza e leggiadria. Queste moderne opere adunque servir dovranno di guida e scorta allo studio degli antichi, avvertire i traviati, gli schizzinosi e quelli a cui tutto ciò che ha il sacro suggello dell' antichità pute e fa asfa, al vero bello, dolcemente allettandoli, trarre, e cessar tra noi la vergogna di quelle opere che i nostri torchi oggigiorno disonorano, e che per nostra sola buona ventura, què nascono e què si muoiono. Invero (e diasi pur libero corso allo sdegno, che come scrisse un valoroso Italiano, lo sdegno è la passione delle anime nobili ed a ragione irritate) in qual altra mai stagione nella terra dove fiorirono il Pontano, il Costanzo, il Tarsia, il Sannazzaro, il Rota, il Tanzillo, il Porzio, il Capecelatro, e tanti altri sapientissimi, le filologiche discipline furono in tanto scadimento e dispregio? Certo che allora non si vedevano

di quelle opere che pur noi vediamo ; nè di quegli imbratti a' quali audacemente si dà oggi nome di Sermioni e di elogi , ed in cui , comechè nobile ne sia il subietto, l'impura locuzione e i plebei favellari la materia già vile per se stessa o male ordinata, rendono più stucchevole. Cessi Dio però che, così noi dicendo, altri sospetti che oltraggiar ci piaccia questa patria carissima, e che crediamo del tutto spento tra noi il buon seme de' veraci e severi cultori delle buone lettere. Molti ancora ce ne ha, non ci è ignoto, e molto noi li onoriamo ed abbiamo in pregio. Ma, lasciamo che taciti se ne stanno ed oscuri, han' già vivuto gran parte de' loro giorni, nè sappiamo da chi fra i giovani il luogo di essi vedrassi prendere. Che in questa nostra età i più fra coloro che agli studi danno opera e di apparar si mostran bramosi delle italiane e delle latine lettere, nè dirò già delle greche, schivi li veggiamo e non curanti. Altri ancora con audacia sfacciatissima e somnior danno, le umane lettere, e l'arte del pulito ed elegante scrivere nella lingua dell'antico e del nuovo Lazio, come vil cosa ed indegna di que' filosofi che essi si reputano, a' pedanti, dicono, che abbandonar si conviene, e si studiano di disonorarla, e la dispregiano. Però noi a questi cotali non intendiamo di favellare, nè consacriamo a questi audacissimi la nostra Antologia; ma bensì a que' giovani docili ed avventurosi, che scorti da prudenti ed avvisati maestri, abbeverati a' greci ed a' latini fonti, si rivolsero da ultimo allo studio della nostra materna favella. E come noi alla gioventù ragioniamo, e non punto a quelli che già sono in voce di dotti e letterati; non possiamo rimanerci di far loro osservare che que' nobilissimi fondatori del volgare idioma, e quelli altresì che dipoi lo ritornarono in pregio e lo arric-

chirono, furono delle lettere latine non meno che delle greche studiosissimi. E per tacer degli altri, il Poliziano, il più colto e gentil poeta di cui si pregi l'Italia, il Divino cantore della giostra di Lorenzo de' Medici, il cui stile tanto suddò ad imitare e forse ad agguagliar non giunse l'Omero Ferrarese, fu sempre tenuto nobilissimo scrittor latino, e di quanto sentisse a dentro nella greca letteratura il chiariscono e le opere ch'ei traslatò da questa lingua e quelle volgarizzate da altri e da esso lui emendate e ram-morbidite. Il Bembo storico gravissimo, eloquentissimo oratore e vago poeta lasciò dubbio tra' dotti se fosse più colto nella latina o nella volgar favella. E per toccar qual cosa de' tempi a noi più vicini, anzi nostri, Clementino Vannetti, che tanto e con tanta lode adoperò al risorgimento delle lettere italiane, e che amico dolcissimo del Cesari, questi la vita si ne scrisse; che giudicar non saprei se maggior gloria a se procacciasse con quella fioritissima scrittura o al valoroso amico defunto, il Vannetti colto poeta e scrittore italiano, se non più chiaro, ugual nome si acquistò colle sue opere dettate in purissimo Latino. Finalmente quel maggior lume d'Italia, Pietro Giordani, che seppe, come ci dice, „rinnovando la purissima dizione del 300. piena di graziosa ed effi-„cace proprietà, collegata colla semplicità nobilissi-„ma dello stile greco „; darci il più solenne modello d'ogni maniera di scrivere italiano, non è egli forse nelle latine lettere valentissimo e nelle greche? Tale la fama lo grida e le sue opere. Laonde chiunque o digiuno è affatto della greca e della latina letteratura, o che nella latina almeno non sia bene innanzi proceduto, non potrà giammai, a giusta ragione sperar d'acquistarsi fama di pulito e morbido

dettatore italiano. Che questa lingua che noi favelliamo, come leggiadramente disse il Buonmattei, e la ragione ed il fatto lo confermano, è figlia della latina e nipote della greca; e da queste due ricchissime la più gran parte tolse de' vocaboli, e le forme più splendide, i modi più vaghi, le ingenue grazie, la virtù, l'efficacia, e quella matronale nobiltà e decoro che costituiscono il primo suo e più alto pregio. Che se non fosse la natura di questo breve ragionamento che no'l comporta, le principali bellezze almeno accennar vorremmo, ch'essa da quelle sue illustri madre ed avola segnatamente redd, e fece suo proprio e peculiar patrimonio. Benchè siamo certi che i giovani che si faranno a studiare i primi fondatori del Volgare italico e gli altri egregi maestri del cinquecento, se prima nelle somme opere greche e latine intentamente esercitarono l'ingegno, di leggieri per se stessi le ravviseranno.

Ma troppo già dal nostro proposto ci sè dilungare l'amore che portiamo a sì gentili studi; e il buon volere ardentissimo di persuadendo allettarvi la nostra gioventù, onde di giudizio rifatta e di gusto, avidamente tragga ad essi, come pur fece in altra più avventurosa stagione. Però tralasciando di più intertenere per innanzi i lettori colle considerazioni intorno a quelle cose che di sopra sono state discorse; un breve cenno daremo dell'opera che racchiudesi in questo volumetto. E innanzi tratto dello scrittore ragionando, non dubitiamo d'affermare che il chiarissimo Abate Michele Colombo, per universal consentimento de' più celebri italiani, dotta, pulito, ed elegante scrittore egli è tenuto, e che grande obbligo pur gli hanno le umane lettere e la favella, come, oltre alle altre opere, ne fan fede i suoi giudiziari

comenti al Decamerone , e il ragionato catalogo da lui disteso delle opere che nel fatto delle scienze e delle arti andrebbero consultate , volendosi nuovamente emendare ed ampliare l'italiano vocabolario . E ci piace di qui riferire ciò che di lui pensò e scrisse l'immortal Volgarizzatore di Terenzio . Il quale nella sua ben ragionata difesa dello stil comico fiorentino , di que' favellando che han dritto di dire a chi non gl' intende , „ cercate , studiate ed intenderete . „ Questo dritto (dice) avrà certo quel Signor Negri „ e quel Signor Abate Colombo : de' quali ho veduto „ novelle fiorentinamente scritte , che possono andare „ con quelle del Lasca : e questo secondo ha saputo „ anche assai bene contraffare tutto esso lo stile del „ Novellino „ . Dopo questo solenne elogio tornerebbe al certo vana ogni altra cosa che da noi dir' si potesse intorno a sì puro e nominato scrittore : e però a brevemente discorrere dell' opera ci rivolgeremo .

In questi discorsi 'dunque , o lezioni come piacque al Colombo d' intitolarle , punto della invenzione non trattasi : ma della locuzione bensì e dello stile . Conciossiachè avendo i sommi retori avvisato tre essere i generi principali dell' eloquenza , e conseguentemente tre le corrispondenti maniere di stile , l'umile cioè , il mezzano o temperato , ed il sublime ; ed essendo del genere umile principal dote la chiarezza , come del temperato la grazia , e la forza del sublime , così della chiarezza , della forza , e della grazia di una colta favella in questi tre primi discorsi si ragiona . E poichè la chiarezza nel favellare dalla scelta non meno dipende delle parole , che dal buon garbo d' insieme congiungerle e legarle tra loro ; intorno all' una e all' altra cosa di saggi insegnamenti questo primo discorso è ripieno e di accomodati e-

sempi corredato. Da' quali scorgeranno agevolmente i giovani quanto studio essi porre dovranno nelle cose della favella perchè abbiano i loro scritti questa nitida chiarezza: proprio e particolar carattere del genere umile, non però da trascurarsi del tutto anche negli altri. Si persuaderanno altresì che come diligentemente schivar si dee l'usar parole viete e già spente; con diligenza forse maggiore conviene fuggire d'introdurne nelle scritture di capricciosamente inventate e non usate giammai da lodati maestri.

Nella seconda lezione poi, dove la forza si discorre d'una colta favella, con maestrevole industria il dotto autore i vizii svelando, che alle diverse virtù del bello scrivere son vicini: lo sforzo dalla vera forza distingue e con somma perspicuità dell'uno non men che dell'altra ci porge splendida idea e i limiti de ne addita e il confine. E se porremo mente agli esempi che tolse dall'Ariosto e dal Segneri con isquisito gusto eletti li troveremo, ed esaminati con arte sottilissima e spostine i pregi con maraviglioso e profondo giudizio.

Il terzo discorso, in cui della grazia d'una colta favella imprende a trattare, delle più morbide tinte di stile e vivaci, e di tutta la vaghezza alla materia dicevole si ravviserà ornato. E comechè egli dica che la grazia sia di quelle cose che più si sentono che non s'intendono, non per tanto chiara ed adeguata idea alla mente ce ne appresenta: sì acconciamente e con tanto squisito artificio ei ne favella.

Ma nella quarta ed ultima lezione infine, il cui soggetto è vedere quale stile dee usare oggidì un pulito scrittore, par che avanzi se stesso sì per il profondo giudizio, che per il chiaro ordine e costante, con cui nel ragionamento procede. Prende egli primamente ad esaminare ricapitolando ciò che nelle al-

tre lezioni già disse , se a' soli scrittori del trecento , ovvero agli ottimi di ogni secolo dee la nostra imitazione rivolgersi , onde uno stile acquistarsi forbito ed elegante . E però mostrando che non deesi trarre argomento dalla lingua latina , che non ebbe se non che nel secolo solo d' Augusto i suoi più maravigliosi scrittori ; dippiù sostiene che noi che di più secoli ne abbiamo ed egregi , tutti costoro proporci dobbiamo a modello . Ma mentre l'artificio egli esalta dello stile e le vaghe e leggiadre forme di dire degli scrittori del cinquecento e delle età posteriori , con sana critica e fino discernimento l'aurea semplicità e precisione di quei vecchi padri di nostra favella comenta , e ne' costoro scritti la schietta purezza ad attingere i giovani esorta , e la dignità , l'armonia da' secondi , e la perizia di assestare un compimento da' più moderni . Ed acciocchè coll' esempio maggior chiarezza aggiunga e vigore al suo ragionamento , un luogo di fra Giordano , riputatissimo orator del trecento molto acconciamente mette in parallelo con un tratto eloquentissimo del Segneri . Dal qual paragone e' dice debbono i giovani essere vie più convinti del cambiamento che fassi nella maniera nostra di pensare e di sentire da un secolo all'altro , secondochè la coltura dell'ingegno e de' costumi va facendo nuovi progressi .

Il perchè non temiamo asserire che questi discorsi per la purezza anche ed eleganza del dettato conforme a quello che ne' nostri più rinomati prosatori si annunzia possano servire essi medesimi d'esempio . Solo adunque ci rimane sperare che verranno accolti con lieta fronte e letti con piacere dalle persone di fino e perfetto gusto ; e che molto potranno giovarsene i giovani che con attento animo e bramoso di apparare si volgeranno a studiarli .

I N D I C E .

LEZIONE I. <i>Della chiarezza di una colta favella.</i>	pag. 1
LEZIONE II. <i>Della forza di una colta favella.</i>	28
LEZIONE III. <i>Della Grazia di una colta favella.</i>	62
LEZIONE IV. <i>Dello stile che dee usare oggi di un pulito Scrittore.</i> . . .	95

LÉZIONE PRIMA

Della Chiarezza .

Bizzarra fantasia si fu quella di un vivace spirito inglese, di far, per ischernò, consistere la parte essenziale dell'uomo ne' panni; e di non considerarne che come accessori le qualità personali. Ciò ch' egli fece dell' uomo, io sarei quasi tentato di far delle produzioni dell' ingegno qualunque volta io considero ch' esse pure, non altramente che gli uomini, sogliono esserè benè accolte ed avute in considerazione allora soltanto ch' esse compariscono, dirò così, orrevolmente vestite. Perocchè sono gli uomini così fatti, che poco del pregio interno delle cose par che si curino, dove queste non s' appresentino con una certa appariscenza e decoro: ed io non dubito punto che gli scritti di molti grand' uomini giacciansi nella polvere seppelliti per questo solo, che mancano ad essi gli allettamenti di uno stile forbito ed elegante. Chi dirà che Valerio Flacco non sia pienò di elevati pensieri, di peregrine immagini, di robusti concetti, di nobili sentimenti egualmente, e forse più che Virgilio? E donde nasce

Colombo.

adunque che questi sia salito e mantengasi anche oggidì in tanto grido; e che dell' altro si faccia appena menzione? donde nasce che non sia colta persona la quale da capo a fondo non abbia letto e riletto il gentil Cantore di Enea; e che pochissimi sieno coloro, i quali non dirò già che abbian letto, ma che conoscano alquanto il poco venusto Cantore degli Argonauti? Tanto potere hanno sopra di noi gl' incanti ed i vezzi di un terso e leggiadro stile! Ond' è che dovendo io ragionare a voi, Giovani egregi, a voi i quali con tanto ardore e con sì nobile emulazione applicati io veggio a quegli onorati studi che sono il pascolo gradito de' begl' ingegni, ho creduto potervi essere a grado che io vi venga in alquantè delle mie lezioni intertenendo sopra le principali doti di una colta favella: alla qual cosa darò ora principio scegliendo per soggetto del presente ragionamento quella di esse, che, per mio avviso, è la prima e la più essenziale.

L' uomo dal suo Facitor destinato a passare la vita in compagnia degli altri uomini, e fare di essi alla sua debolezza sostegno, ed esser egli reciprocamente sostegno alla loro, ebbe mestieri indispensabilmente di un mezzo col quale i pensieri, i sentimenti, i bisogni di ciascheduno fossero agli altri comunicati,

acciocchè la scambievolzza degli uffizi potesse tra loro aver luogo. Questo mezzo si è la favella. Mirabil cosa è questa, che l'uomo con cinque ò sette semplici suoni tutt' al più e con que' pochi accidenti che gli accompagnano abbia e potuto e saputo formarsi un immenso magazzino di voci, colle quali egli mantiene questo maraviglioso commercio con gli altri esseri della sua specie. Con esse le impenetrabili concezioni della mente, con esse i reconditi sensi del cuore in certa guisa noi trasfondiamo da noi stessi in altrui, con esse tutte le voglie nostre facciam palesi, con esse gli esseri tutti che l'universo abbraccia indichiamo; a dir breve, cosa non v' ha nè in cielo nè in terra, conosciuta da noi, ovvero immaginata, che non possiamo con esse all' altrui mente rappresentare. Essendo adunque istituito il linguaggio acciocchè dovesse l'uomo essere da coloro inteso co' quali ei ragiona, ne segue che la dote primaria della favella sia la *Chiarezza*, siccome requisito del tutto essenziale a conseguire quel fine ch' egli s' è proposto nel favellare.

Consiste questa chiarezza nell' esporre in tal modo ad altrui le cose di cui favelliamo, ch' egli le debba senza veruna pena comprendere, purchè vi badi, ed esse la capacità sua non oltrepassino. Chè siccome dove percuoto-

no i raggi del sole non lascerebbono d' essere rischiarati gli oggetti perchè altri o distratto , o impedito degli occhi , non gli scorgesse , così non cesserebbe di esser chiaro il mio dire , quantunque da chi mi ode parlare inteso io non fossi , qualora il difetto non da me , ma da lui provenisse . Ora a conseguire una tal chiarezza vuolsi usar sopra tutto precauzione grandissima nella scelta e nell' uso delle parole.

Certo con molta ragione sono gli aurei Scrittori del secolo quattordicesimo considerati siccome i veri padri della toscana favella ; conciossiachè nelle loro carte raccolto si trovi il più bel fiore di nostra lingua. Ad ogni modo ivi s' incontrano di tratto in tratto alcune voci e forme di dire (forse men buone che l' altre) le quali rimaste sono là dentro in certa guisa sepolte. Ora chi disotterrare le volesse , per farle rivivere ne' suoi scritti , renderebbersi oscuro alla più parte de' suoi lettori ; nè inteso comunemente sarebbe s' ei dicesse , per esempio , che una carta è *maniatamente assemprata* ; che l' oste s' è *addopata* al monte ; che le Donne s' *affaitano* perchè s' *arrabattano* di piacere ; e ch' esse *cusano ragione* sovra il cuore degli uomini ; laddove s' egli dirà che una carta è *accuratamente trascritta* ; che l' esercito s' è *posto dietro* al monte ; che le donne s' *adornano*

perchè si *studiano* di piacere; e ch' esse *hanno pretensioni* sul cuore degli uomini, inteso ei sarà da ognuno. Lascèremo stare adunque i vocaboli e i modi vietati di favellare dov' essi sono, e volendo trar vero profitto, quanto alla lingua, dalle antiche scritture, non ne piglieremo già la poca scoria che per avventura essere vi potesse, ma sì ben l'oro il quale in esse ritrovasi in larga copia. Che se pure talvolta ci prendesse vaghezza di adoperar qualche voce antica, questo non si faccia giammai senza buone ragioni; ed anche in tal caso non è da arrischiarsi che assai di rado, e con grandissima precauzione; imperocchè gran cimento si è a voler rimettere in corso di proprio capo ciò che da lungo tempo è stato posto in dimenticanza, e per consenso universale abolito.

Ma egli sarebbe, al parer mio, di maggior pericolo ancora lo spacciare vocaboli novellamente conati da noi medesimi. Egli è fuor di dubbio che questi eziandio, qualora o derivassero da parole che non sono a comun notizia, o pur derivando da voci che note fossero, non ne ritenesser tutta l'impronta, cagionerebbero non poca oscurità nel discorso. Perciocchè se molte delle antiche voci non sono dalla maggior parte degli uomini intese per questo, che ite sono in disuso,

avrebbero poi ad essere meglio intese quelle che, per essere nuove affatto, non sarebbero per anche a notizia di alcuno? Dunque (dirassi) non sarà concesso in una lingua vivente a qualsivoglia uomo lo esprimere tutti i suoi pensamenti con quelle voci e forme di dire ch' egli crede essere le più acconce all' uopo suo? ed a che fu destinato il linguaggio se non a ciò? Certo il linguaggio fu instituito affinchè ognuno potesse manifestare i suoi sensi, esporre i pensieri suoi: ma se si considera che la lingua delle colte nazioni, generalmente parlando, è sì doviziosa, che abbondevolmente somministra e parole e frasi d' ogni maniera attissime a poter esprimere qualsivoglia nostro concetto, si vedrà che un uomo, il quale instrutto sia nella propria favella, troverassi quasi sempre in istato di esporre agevolissimamente non solo i sensi ed i pensieri ovvii e comunali, ma eziandio i più reconditi e peregrini che possano mai ad un elevato spirito presentarsi, co' termini e modi che la lingua gli offre bell' e formati, senza ch' egli abbia a ricorrere al pericoloso espediente di formarne di nuovi. Che se pur qualche volta il bisogno a ciò far costringesse, non nego già, che, siccome il fecero e quel gran lume della letteratura Pietro Bembo, e Baldassar Castiglione, e il Davan-

mati, e il Redi, e il Salvini, scrittori tutti prestantissimi, e delle regole di nostra lingua religiosissimi osservatori, non fosse lecito il farlo medesimamente ad altri egualmente buoni e giudiziosi scrittori. Questa facoltà di arricchire la lingua di voci e locuzioni nuove non debbono arrogarsi non per tanto se non coloro che hanno fatti intorno ad essa lunghi e profondi studi: eglino soli conoscer possono dove ancora ne sia bisogno; eglino soli supplirvi in guisa, ch'essa per un tale accrescimento non ne riceva anzi scapito, che vantaggio. Gli altri faranno gran senno a contentarsi di quelle che sono accreditate dall'uso di chi purgatamente e giudiziosamente e scrive e favella; chè appunto nel retto uso di queste consiste la chiarezza del dire.

A far de' vocaboli un uso retto grandissimo riguardo aver si deve alla lor proprietà. Non ad altro fine à ciascuna cosa s'è imposto 'l suo nome, se non perchè questo s'adoperi a dinotarla: e se vie meglio dinotasi una persona per lo proprio suo nome, che per qualsivoglia altro modo, non si vede perchè non debba lo stesso avvenir parimente dell'altre cose.

Contro a questa proprietà nell'uso delle parole si può peccare in due modi; de' quali il primo consiste nell'adoperare una voce di troppo generale significazione in luogo

di quella che fu destinata ad esprimere specificatamente la cosa che si vuol dinotare. Ond' è, per cagione d' esempio, che hassi a nominar piuttosto *ribrezzo* che *freddo* quel senso molesto che noi proviamo quando la quartana ci soprassale (cosa di già avvertita da uno de' nostri grandi scrittori (1)); conciossiachè la voce *freddo* altro non significhi che difetto di calore; laddove il vocabolo *ribrezzo* ti presenta in oltre alla imaginativa e il tremar delle membra, e il dibatter dei denti; e quel gelo che strigne le viscere e discorre per tutta la persona, e tutto ciò con tanta evidenza ch' egli ti sembra in certa guisa di avere davanti agli occhi colui che n' è soprappreso. Peccasi poi nell' altro de' due modi testè accennati qualora in iscambio della voce che adoperar si dovrebbe, usasene qualcun' altra esprimente alcuna circostanza la quale competere non può in alcun modo alla cosa di cui si parla. Così favellerebbe impropriamente, siccome osserva un dottissimo autore, e in fatto di lingua maestro grandissimo (2), chi dicesse che il cuore gli *palpita nella gioia*; perocchè questo verbo *palpitare* destinato è a dinotar quella sorta di triemita che nasce nel cuore quand' esso è ristretto dalla pau-

(1) Casa Galat. pag. 55 (ediz. di Fir. 1707).

(2) Salvii Prose tosc. p. 329 (ediz. di Fir. 1715).

ra. Medesimamente sarebbe improprio il favellar di colui , il quale dicesse che il cuore gli *balza in petto della paura* , conciossiachè col verbo *balzare* dinotisi il gagliardo batter ch' ei fa quando dilatato è dalla gioia . Che così fatte improprietà molto nocciano alla chiarezza del favellare , è cosa da sè manifesta ; chè al certo malamente favella chi favella impropriamente , e del favellar male non può nascere che garbuglio ed oscurità .

Poco sarebbe l' avere adoperati vocaboli propri ed accomodati al soggetto del quale si tiene discorso , se poi si peccasse contro alla proprietà della lingua nell' accozzarli insieme ; chè questo eziandio renderebbe o poco o molto dubbio ed oscuro il dir nostro. Si richiede per tanto gran cura altresì negli accozzamenti delle parole , i quali allora soltanto saranno propri , quando sieno affatto conformi alla congruenza delle idee , ed all' indole della lingua. A meglio spiegarci gioverà recarne un esempio. Sebbene gli avverbi *dirottamente* e *sbardellatamente* significhino entrambi *fuor di misura* , di chi piagne senza misura dirò io con molta proprietà ch' ei piagne *dirottamente* ; ma dir non potrò senza improprietà grandissima ch' e' piagne *sbardellatamente* : ed al contrario io dirò molto bene di un uom che rida fuor di misura , ch' egli *sbardellatamente* ri-

de , e mal favellerei se io dicessi ch' ei ride *dirottamente* . Di che la ragione si è questa ; che , quantunque la idea principale risvegliata nella mente da que' due avverbi sia quasi affatto la stessa , nientedimeno arrecata ne viene in oltre una accessoria dall' uno repugnante al pianto , e dall' altro non confacevole col riso .

A conseguir questa proprietà nel mettere i vocaboli insieme ricercasi molta perizia nella lingua ; e di gran mancamenti , al parer mio , si ritrovano per questo conto nel maggior numero de' moderni scrittori , laddove al contrario maravigliosi sono in questa parte gli antichi , il cui nitor per avventura consiste principalmente nella somma proprietà con cui da loro furono le parole accozzate insieme . Non conoscano essi ancora nè il *figlio della spada* ; nè il *gran signor de' brandi* ; nè la *vergine della neve* ; nè i *consigli lucidi al par del sole* : non conoscano nè i *fiacchi figli del vento* , *che a cavalcar sen vanno per le aeree campagne* ; nè le *leggiadrie che cingono come fascia di luce* ; nè il *bianco petto che gonfiasi all' aura de' sospiri* : e non sapeano che cosa si fosse l' *impennar l' agil piede* , il *dardeggjar gli sguardi per la spiaggia in traccia de' nemici* ; il *metter l' ale al pugnare* ; il *cigolar della voce stridula*

della notte; il *rotolar nella morte*: e riservata era a' moderni la gloria di recare d' altronde così splendide merci, e di farne dono all'Italia (1). Queste forme di dire sì stravaganti ed improprie, sì entusiastiche ed ampollose, sì fantastiche ed enimmatiche, onde alcuni de' nostri scrittori hanno turpemente adulterata la castissima nostra favella, quanto s' oppongono alla chiarezza del dire chiunque ha fior di senno sel vede.

Nè per questo si creda che io qui pretenda di escludere dalla lingua i traslati; chè questo non intendo già io, ben sapendo non doversi la proprietà de' vocaboli usar con un rigore richiesto bensì dalla severità delle scienze, ma rifiutato da più gentili soggetti. Lasciando ora stare che molte locuzioni le quali nella loro origine furono veri traslati, hanno

(1) Non credasi già che io voglia qui censurare uno de' begli ingegni de' tempi nostri dell' avere adoperate sì strane locuzioni nel traslatare un Poeta, il cui carattere originale indispensabilmente ciò richiedeva. Mia intenzione è soltanto di osservare quanto mal si confacciano colla lingua gentile di una culta nazione le stravaganti forme di favellare che sono proprie di un popolo ancora mezzo selvaggio. Eppure alcuni oggidì ne sono tanto invaghiti, che riempiono di così fatte leggiadrie i loro scritti; e ti vanno tutto giorno dicendo che troppo sono stati infin a qui pusillanimi gl'italiani scrittori; che convien dare più di energia e di splendidezza all'ingegno, più di grandiosità alle immagini, più di elevatezza ai concetti a voler essere scrittor veramente grande. Certo, dico io, il Colosso di Rodi è più grande, e molto dell'Apollo di Belvedere.

a poco a poco cessato di essere tali, e che, per esempio, il *muggito* del mare, il *mormorio* del ruscello, il *candore* dell'animo or non si considerano più traslati, ma locuzioni proprie; e proprie locuzioni parimente le onde *corrucciate*, gli *aurei* costumi, il ciglio *sereno*, le voglie *ardenti*; e locuzioni proprie il *destare* i desiderii, l'*attizzare* la collera, lo *spegner* la sete, e mille e mille altre di simil fatta; e non parlando se non di quelle che manifestamente ne ritengono anche oggidì la natura, io dico essere queste altresì, nel loro genere, espressioni proprissime, e giovevoli anzi che no alla chiarezza del dire, dove sieno opportunamente e nel debito modo adoperate. Non sarà pertanto fuor di proposito l'osservar qui brevemente e quando vengano i traslati in acconcio, e in qual maniera debban essere allora formati.

Qualora alla mente nostra s'appresentano le sustanze, i loro attributi, le loro azioni senza che v'abbia parte alcuna la fantasia, l'intelletto le ravvisa nello stato loro ordinario: ond'è che volendo noi allora in questo medesimo stato rappresentarle eziandio ad altrui, meglio far non possiamo, pare a me, che adoperarne i lor vocaboli propri. Che se pure vi si mescoli talora qualche traslato, esser sì debole ei deve, che appena di esso noi

ci accorgiamo , chè allora i traslati alquanto forti sarebbono più di danno che di giovamento al discorso , in quanto renderebbono il dir nostro meno esatto , men preciso , men piano , e per conseguente men chiaro. E certo il Boccaccio nel seguente passo del suo Filocopo (1). „ Adunque o giovani , i quali avete „ la vela della barca della vaga mente rizzata „ a' venti che muovono dalle dorate penne „ ventilanti del giovane figliuolo di Citera „ con quel che segue , favellato avrebbe più chiaro , se queste metafore di *vela* , di *barca* , di *venti* , di *penne ventilanti* lasciate avesse da parte . Ma quando al contrario le cose soprammentovate spiccano in singolar modo , quando a noi le dipinge la nostra immaginativa con vivi colori , quando le concepiamo in uno stato diverso dal lor consueto , allora ad esprimere adguatamente una tal singolarità , perocchè questo non si può fare co' loro usati vocaboli , è forza ricorrere a qualche altro espediente e vengono allora molto opportuni in aiuto nostro i traslati. Allora gli occhi vivaci sono *fulgidi lumi* , i denti puliti *candide perle* ; allora un bianco piede , una bianca mano piè *alabastrino* , mano *di neve* ; allora un veloce destriero *vola* , il braccio

(1) Pag. 9 (ediz. di Fir. 1594).

d' un valoroso guerriero *fulmina*: in somma divengono in tal circostanza i traslati come ho detto, modi propriissimi di favellare, perchè servono mirabilmente a rappresentare, siccome è nostra intenzione ch' e' facciano, il peregrino stato della cosa, di cui si parla; e tendono a rendere il favellar nostro più chiaro, perchè fanno concorrere in qualche modo la cosa stessa donde s' è pigliata la voce in prestito, a dare maggior luce a quella onde noi favelliamo.

Ma perchè così buono effetto s' ottenga da essi, il vocabolo dev' esser pigliato da cosa la quale abbia una manifesta simiglianza con quella che noi dinotar vogliamo; perchè altramente chi legge od ascolta non ne potrebbe comprendere il senso sì di leggieri. Contro a ciò peccar sogliono coloro massimamente, de' quali è assai perspicace l' ingegno; imperciocchè la loro desterità nello scoprir le relazioni anche molto remote delle cose è cagione che ne sembrino loro assai palesi eziandio quelle che o si restano celate agli occhi degli altri, o non sono da questi ravvisate che a grande stento. Ed ecco, se io non erro, la ragione per cui alcuni de' traslati che s' incontrano nella divina Commedia di Dante recano seco tanto d'oscurità. Io non ne rapporterò, per cagione di brevità, se non quello ch' egli adoperò ne'

seguenti due versi , co' quali esaltasi la grandezza dell'animo di Messer Cane della Scala (1) .

*Questi non ciberà terra nè peltro ,
Ma sapienza e amore e virtute ,*

de' quali il senso è (secondo che spiega un Commentatore) che Messer Cane ,, non appagherà il suo appetito col possedere molto paese e gran tesori , ma colla sapienza e colla virtù ,, : dove si vede che la oscurità nasce dalla troppo lontana somiglianza che v'è tra il *cibarsi di terra e l'appagarsi del dominio di molto paese* , e tra il *peltro* e le *ricchezze*. Bisogna confessare per altro che un bellissimo senso rinchiudesi in questa metafora , e che grande altezza d'animo apparisce in chi favella in tal guisa , perocchè da lui si considera vil terra e abietto peltro in paragone della virtù quel che pur suole tanto abbagliare la vista altrui , vale a dire i dominii e i tesori . Nel vizio del quale ora si parla , cade similmente il Boccaccio là dove egli dice che la fortuna lo *balestrò in un santo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato* (2) : perocchè quantunque trovisi una certa somiglianza tra la somma agilità degli spiriti e il volo degli uccelli , e dai dipintori rappresen-

(1) Inf. Cant. I.

(2) Filoc. pag. 7 (ediz. sopraddetta) .

tare si sogliano gli Angeli per questa ragione con l'ali; pure, perocchè in questo luogo una tal proprietà non cade punto in considerazione, la simiglianza in tal caso è remota, e non presentasi così tosto alla mente del leggitore; ed il senso delle parole gli riesce sì oscuro, che malagevolmente intendere ei può, questo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato altra cosa non essere che la Chiesa di S. Michele. Al contrario di questo del Boccaccio sommamente chiaro si è quel luogo del Segneri, dov' egli a dinotar quanto scarso sia il numero degli adulti i quali non perdano o tosto o tardi l'innocenza battesimale, così s' esprime (1); *radissimi sono quegli Ermellini, che si conservino lungamente tra'l fango di questa vita senza imbrattarsi*; la qual chiarezza nasce dallo scoprirsi a prima giunta evidentissimamente la simiglianza che passa (secondo il modo nostro di concepire le cose) tra la *bianchezza* dell' *Ermellino* e l' *candore* dell' *innocenza*, e tra la *immondezza* del *fango*, e la *sozzura* del *vizio*.

Ma egli è qui da avvertirsi che questa simiglianza la quale dà occasione al traslato dee consistere nelle cose, e non già nelle parole. E certo errano quelli che, per essere due di-

(1) Cristiano Istr. pag. 62 Tom. I. (ediz. di Fir. 1686).

versissime cose appellate con due nomi rassomigliantisi, ovvero anche col nome stesso tutt' e due, s' avvisano di poterne far de' traslati, con alludere all' una di esse mentre sembra ch' e' favellin dell' altra: il che fa vedere a bastanza quanto questo genere di traslati sia biasimievole siccome quello che tende di sua natura a generare oscurità nel discorso. E non si può senza meraviglia considerare come mai non siasi astenuto da questo viziosissimo genere di traslati uno de' più insigni nostri Poeti, ne' cui divini componimenti non so se maggiormente si debba ammirare o la finezza del giudizio, o la eccellenza dell' ingegno, o la delicatezza del gusto. Certo non va esente da una taccia di tal natura quel luogo

L' aura che 'l verde Lauro e l' aureo crine

Soavemente sospirando move (1),

e nè pure quell' altro

Sol per venire al Lauro ove si coglie

Acerbo frutto (2)

e nè meno il seguente

Un verde Lauro, una gentil colonna (3);

ne' quali luoghi questo *Lauro* e questa *Colonna* altro non sono che la sua tanto celebrata Laura, e il Cardinal Colonna suo Mecenate, a' quali intende il Poeta di fare allu-

(1) Petrarca pag. 320 (ediz. di Liono. 1574).

(2) Ivi pag. 25 (ediz. sopraddetta).

(3) Ivi pag. 344.

sione . Meno ancora , se io non erro , egli è da approvarsi dell' avere ne' seguenti due versi

Se l'onorata fronde che prescrive

L'ira del Ciel quando il gran Giove tona (1)

sostituita alla voce *Lauro* una circonlocuzione , per cui si rende maggiore la oscurità , primieramente perchè qui non trovasi più nè pure la simiglianza del nome ; la quale è il fondamento dell' allusione ; e secondariamente perchè in questo circuito di parole si rinchiude una particolarità , che punto non conviene a ciò che il Poeta vuol pur che s'intenda per esse . Che certo non si vede come dalla proprietà che , secondo la volgar opinione , ha l'alloro di tener da sè lontana la folgore , desumere si debba che l'Autore intende qui di parlare della figliuola di Odiberto di Noves , la quale nessun seppe mai che avesse un tal privilegio .

Sono d' ordinario le circonlocuzioni (anche prescindendo da quella di cui ora si parla) in più modi nocevoli alla chiarezza del dire , quand' esse non sian molto brevi . In primo luogo non apportano se non successivamente ed a poco a poco in chi legge od ascolta una luce , la quale così dispersa non può giungervi che languida e smorta , laddove col mezzo di un solo vocabolo giunta vi sarebbe

(1) Ivi pag. 47.

tutt' ad un tratto , e però più vibrata e più viva . In secondo luogo quella idea che col suo proprio vocabolo sarebbesi presentata sola allo spirito , in un ampio giro di parole se ne vien col corteggio di molte altre ; e queste distraggono o poco o molto il pensiero con la loro inopportuna presenza , attirando a sè una parte di quell' attenzione che tutta sarebbe dovuta alla idea principale . Finalmente queste secondarie idee , comechè necessarie sieno a darsi lume l'una con l'altra , non hanno per la più parte un natural legamento colla principale idea , donde nasce che il concetto si trova ravviluppato in circostanze , le quali non ci hanno punto che fare ; e però riesce alla mente più difficile il ravvisarlo . Allora quando mi dice il Boccaccio (1) che un certo Ruberto in facendo battezzare una sua bambina *lei nomò del nome di colèi che in sè contenne la redenzione del misero perdimento , che addivenne per l'ardito gusto della prima Madre , quelle idee e di redenzione e di misero perdimento ; e di ardito gusto , e di prima madre mi distraggon la mente per sì fatto modo , che picciola attenzione io posso prestare a quella che sola dovrebbe occuparmi il pensiero ; e in questo inviluppo di circostanze*

(1) Filoc. pag. 5.

ze a mala pena io discopro qual sia il nome della fanciulla . Più di garbuglio è ancora in quest' altro passo del medesimo Autore (1) .

„ Avvenne , dic' egli , che un giorno , la cui
 „ prima ora Saturno aveva signoreggiata , es-
 „ sendo già Febo co' suoi cavalli al sedecimo
 „ grado del celestiale Montone pervenuto , e
 „ nel quale il glorioso partimento del figliuolo
 „ di Giove dagli spogliati regni di Plutone si
 „ celebrava , io della presente opera compo-
 „ nitore mi trovai in un grazioso e bel tem-
 „ pio in Partenope , nominato da colui che
 „ per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui
 „ sacrificio sopra la grata . E quivi in canto
 „ pieno di dolce melodia ascoltava l' oficio che
 „ in cotale giorno si canta , celebrato da Sa-
 „ cerdoti successori di colui che in prima la
 „ corda si cinse umilmente , esaltando la po-
 „ vertade , e quella seguendo „ In questi cir-
 „ cuiti di parole egli è ben difficile che non sie-
 „ no molte cose accennate , le quali non hanno
 „ relazione alcuna con quanto noi dir vogliamo .
 „ Così nell' esempio or addotto e i *cavalli* , e
 „ il *montone* ; e *Saturno* , e *Giove* , e *Pluto-*
 „ *ne* e la *grata* , e la *corda* sono particolarità
 „ le quali , per tacer d' altre , stanno là dentro ,
 „ come suol dirsi , a pigione , e non hanno pun-

(1) Filoc. pag. 5.

to che fare con l' essersi trovato l'Autore a' 7 d' Aprile una domenica in cui si celebrava la risurrezione di Cristo , alla messa , la quale nella Chiesa di S. Lorenzo solennemente cantavano i Frati di S. Francesco , chè questo , e non altro , ei vuol dirci in quel luogo . Ora così fatte particolarità , strane dalla cosa che noi dinotar vogliamo , sono quelle per cui rendesi intralciato il discorso , e per cui rimane la mente dal sopraccarico d' inutili circostanze affaticata con grave sua noia .

Che se affatto ne fossero risecate , e non contenesse la circonlocuzione se non particolarità le quali o si trovassero intimamente e naturalmente collegate con la cosa che vuolsi enunciare , o fossero esse stesse parti della medesima , egli si scorge che allora , lungi dal partorire oscurità , potrebbero tali circuiti di parole aiutar la mente a concepire con più di chiarezza e di evidenza la cosa rappresentata . Tale si è il seguente del Petrarca (1) ;

. *il bel Paese*

Ch' Apennin parte , e il mar circonda , e l' Ape ,
col quale ci si mette l' Italia quasi davanti agli occhi . Circuiti di parole così fatti meritano senza dubbio molta commendazione ; ma vogliono sopra tutto essere brevi , affinchè il lume ch' e' debbono apportare , da un numero soverchio

(1) Petrarca pag. 218 (ediz. del Rovilio 1574) .

di circostanze offuscato non rimanga o disperso.

Anche l' inserire per entro al periodo incidentemente proposizioni le quali rompano il natural legame de' pensieri , nuoce alla chiarezza del dire . Sono esse importune e spiacevoli direi quasi , come chi viene a interrompere altrui mentre questi favella , e noi siamo intenti al filo del suo discorso . Guardisi da tal vizio massimamente chi ha molto fertile ingegno : in lui da un pensiero ne pullulano molti , e da questi molti altri ancora , e sovente della troppa copia vengono ad intralciarsi insieme ; ed è mestieri ch' egli con severo giudizio divelga del troppo ferace suo campo gl' inutili , e soltanto vi lasci quelli che sono più acconci all' intento suo , acciocchè il periodo non riesca implicato , ed eziandio lungo soverchiamente .

È la stemperata lunghezza de' periodi cagione ancor essa di non poca oscurità nel discorso ; imperciocchè nella gran moltitudine delle cose che vi sono comprese non è sì facile il vedere a prima giunta tutti i legami , che hanno le une con l' altre ; de' quali ei basta che uno solo ci sfugga , perchè il senso non vi si scorga più con chiarezza : ond' è che , a ben rilevare quanto ivi è contenuto , ci è d' uopo , con perdita di tempo , e con poco nostro piacere , leggere una seconda volta

la stessa cosa. Potrebbe forse dar qualche tac-
cia per questo conto ad uno de' più grandi
scrittori nostri, quale si è il Cardinal Bembo:
e non ne va del tutto esente nè pure la egre-
gia penna di Monsignor della Casa; di che
non voglio altra prova che il cominciamento
dell' aureo suo Trattato de' costumi. Io non
vorrei non per tanto che, per evitar questo
vizio, tu venissi a cader nell' opposto, con
fare i tuoi periodi oltre al convenevole, brevi;
che anche ciò, a lungo andare, potrebbe in
qualche maniera nuocere alla chiarezza della
orazione: e certo quando sono le cose dispo-
ste in guisa, che ne risulti un tutto le cui
parti sieno ben collegate insieme, scorgesene
vie meglio il filo, e s' apparisce più di niti-
dezza, che quando son esse recate innanzi, dirò
così, trinciate ed in brani. Ma non per que-
sto hanno tutti i periodi ad essere d' una fatta;
concorrano pure a rendere vario e piacevole il
nostro dire e i lunghi e i mezzani ed i brevi
secondo che la natura delle cose, il loro an-
damento, e la vicendevolesse loro relazione il ri-
chiedono; ma vi concorrano in maniera, che
non ne riceva mai la chiarezza il menomo danno.

Alla qual chiarezza sono contrarie altresì
certe trasposizioni alla foggia di quelle onde
pur ridonda tanta vaghezza alla lingua latina,
le quali, comechè poste fossero in uso da pa-

recchi de' più celebri nostri autori, molto non si confanno coll' indole della toscana favella. Non ne fecero uso nè i Villani, nè Fra Bartolommeo da S. Concordio, nè Fra Giordano, nè il volgarizzator di Crescenziò, nè il Cavalca, nè il Passavanti, nè verun altro di quella lunga schiera di toscani scrittori che fiorirono nell' aureo secolo di nostra lingua, trattone il solo Boccaccio, seguito poscia da molti altri ragguardevoli autori. Questo eccellentissimo ingegno osservando quanto di grazia ed insieme di maestà riceva la lingua latina da un certo collocamento artificioso delle parole, s' avvisò di poter rendere con questo mezzo medesimo e più bello e più dignitoso l' andamento eziandio della toscana; e infino ad un certo segno e s' appose al vero; ma egli non s' avvide, forse, che la lingua nostra partecipar non può senza scapito della chiarezza, se non assai scarsamente di tale vantaggio; essendochè la sua conformazione grand' ostacolo vi ci mette. Per non ragionar che de' soli nomi, la diversa desinenza de' vari casi, accorda al latino scrittore grandissima libertà nel collocarli dove gli torna meglio; e il senso non ne rimane punto alterato nè men chiaro o si dica, per cagione d' esempio, *Petrus Joannem arguit*, o *Joannem Petrus arguit*, o *arguit Petrus Joannem*, o pure

anche *Joannem arguit Petrus* : perocchè in ciascuna di queste sì diverse giaciture delle parole il senso rimane sempre lo stesso , ed è sempre chiaro egualmente che il ripreso è Giovanni , e Pietro il riprenditore ; il che non addiverrebbe nella lingua toscana . Da ciò comprender puossi quanto più libera sia la collocazione de' vocaboli nell' idioma latino che nella nostra favella , nella quale la giacitura delle voci si è quella che per lo più ne determina il senso . Non per questo è da dire che con picciole e non affettate trasposizioni chi scrive in toscano aiutar non si possa a rendere e più numeroso il periodo e più vaga e maestosa la locuzione ; chè anzi , siccome l' osserva , a commendazione di nostra favella uno straniero Scrittore (1) , nessuna forse tra le moderne concede in questo maggior libertà di quel faccia la lingua toscana ; ma vuolsi procedere anche in ciò cautamente , ed avvertir sopra tutto che dalla trasposizione delle voci non pasca veruna anfibologia nel senso .

Imperocchè determinando moltissime fiato nelle lingue moderne , siccome accennato abbiamo , la sola giacitura delle parole qual ne sia il vero senso , talora basta una picciola trasposizione delle medesime a fare che il senso

(1) Blair , Lectures of Rhetoric , Tom. I. Lect. IX. pag. 201 (ediz. di Basil. 1789).

di chiarissimo ch'era divenga ambiguo. Così in queste parole; *l'ira vinse il vincitor Alessandro* scorgesi chiarissimamente che l'ira si fu quella che vinse Alessandro; ma se, invertendo alquanto l'ordine delle medesime, si dicesse col Petrarca (1):

„ *Vincitor Alessandro l'ira vinse,*

ne diverrebbe il senso anfibologico e dubbio, e sembrerebbe piuttosto che non l'ira vincessesse Alessandro, ma fosse Alessandro vincitore dell'ira. Queste anfibologie, o vogliam dire ambiguità di senso sogliono render perplessa o poco o molto la mente del leggitore, il quale, se non riceve aiuto o dal contesto o da qualche altra circostanza, non iscorge chiaro ciò che voglia dirsi l'autore. Nè mi si opponga che potendosi intendere il passo di senso ambiguo in due differenti modi, intendasi o nell'uno o nell'altro, la chiarezza ci è sempre: perocchè io risponderò, che in questo caso la oscurità consiste nel non iscorgersi chiaramente in quale de' due modi esso debba esser inteso. Quando Dante ci dice (2):

Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,

Si volse indietro a rimirar lo passo,

Che non lasciò giammai persona viva,

per quelle parole del terzo verso noi possiamo

(1) Petr. pag. 304 (ediz. sopraddetta).

(2) Inf. Cant. I.

intendere che persona viva , cioè nessun uomo lasciò , tosto o tardi , di trovarsi a tal passo : o pure che quel passo non lasciò mai vivo nessun di quelli che v'incapparono : ora ambidue questi sensi risultano dalle dette parole chiarissimamente ; e ad ogni modo altri avrebbe a buon diritto potuto dire al Poeta : favellate più chiaro , affinchè io mi sappia meglio ciò che voi v' intendete dir con cotesto verso . Queste locuzioni di doppio senso sono adunque da fuggirsi a tutto potere , conciossiachè si renda men chiaro eziandio per esse il favellar nostro . Che se qualcuno mi dicesse essere questa una mera sofisticeria , essendo che a determinarne evidentemente il vero senso concorrono e il filo del ragionamento , e la natura stessa della cosa di cui si favella , e le peculiari circostanze che l' accompagnano , e l' buon discernimento di chi legge ovvero ascolta ; altro rispondere io non saprei se non , ch' egli è pur poco buon indizio di chiarezza il dover chiamare in aiuto delle parole altre cose perchè si possa ben comprenderne il senso .

Ma io non farei più fine al mio dire se sporvi io volessi tutto ciò che s' appartiene a così fatto argomento . Bastivi che io ne abbia toccate alcune delle cose più principali : da queste sarà facile a voi arguirne molt' altre ; chè gli svegliati ingegni non hanno d' uopo

se non di essere messi in sulla via , per progredire da se . Questo solo diròvi ancora : fate che non v' esca di mente giammai , che la chiarezza si è cosa di altissimo pregio ; ch' essa è la primaria dote del favellare ; e che a conseguirla veracemente , non basta , a detta di Quintiliano , che il dir nostro sia inteso ; ma esso deve in oltre esser tale , che non possa non essere inteso .

LEZIONE SECONDA

Della forza di una colta favella .

Qualora io considero che una messe rigogliosa , una pianta vegeta , un animale vispo , un uomo sano e robusto sono oggetti dilettevolissimi a riguardarsi ; e ch' essi al contrario anzi disgusto che piacere arrecano tosto che venga meno questo lor vigoroso e prosperevole stato ; che altro posso io da ciò conchiudere ; se non che gli uomini sono naturalmente presi ed allettati dalle cose le quali dimostrano vigoria ; ed all' opposto infastiditi da quelle in cui non apparisce che fievolezza e languore ? Egli è manifesto per tanto che , se fosse il dir nostro senza nerbo , ed altro pregio in sè non avesse che quello di cui s' è favellato nella precedente Lezione , cioè la Chiarezza ;

per quanto grande questa si fosse, noi saremmo piuttosto con noia che con diletto ascoltati. Aggiungasi a ciò, che l'uom, di sua natura infingardo, non dispiega quella infinita attività che vedesi in lui, se non quando da stimoli poderosi è ad operare incitato: laonde, essendo la favella instituita affinchè fossero manifestati ad altrui siccome i pensamenti, così ancora i bisogni nostri per cagione di procacciare a noi quegli aiuti senza cui potremmo a mala pena campare, necessaria cosa è il dare al nostro linguaggio quella energia che si richiede a scuotere del suo sonno quest'essere dormiglioso, se indurlo vogliamo ad esercitare inverso noi quegli uffici de' quali a noi è mestieri. Sia dunque che trattisi di esporre i propri pensieri, sia che sollecitare si voglia gli altrui soccorsi, non dee il discorso mancare di robustezza, acciocchè possa essere e gradito a chi ascolta, e proficuo a chi parla. È per tanto la Forza, per mio avviso, la seconda delle doti di una colta favella: e però sarà dessa, dove a voi, egregi Giovani, non dispiaccia, il soggetto della presente nostra Lezione.

Sogliono le virtù, di qualunque sorta si sieno, avere, per la più parte, vicino un vizio, il quale molto a lor si assomiglia: per la qual cosa egli avviene sovente che i poco

avveduti pigliano esso vizio in iscambio della virtù, della quale ei porta la simiglianza. Si trova di questo numero eziandio quella virtù del discorso, onde oggi imprendo a parlarvi; perocchè avvi un vizio, il quale sotto le sembianze di lei per essa è preso assai volte da chi altro non riguarda che il solo esterior delle cose. Ben è vero tuttavia che chi vi penetra un poco addentro non corre alcun rischio di rimanerne gabbato; tanto, a ben considerarlo, esso è sconcio e deforme! Questo vizio del discorso è lo *Sforzo*. Altro non è lo sforzo del qual favello, che una ostentazione di forza, e nasce da immoderato desiderio che il dir nostro produca grandissimo effetto nell'animo di chi legge od ascolta. Ma egli accade che appunto per ciò esso ne produca pochissimo, se pur non si voglia dire che anzi ne produca uno assai differente da quello che il favellator se n'era proposto. Quando ci si dice da un Poeta, che l'epica tromba al suono di un gran nome gli si *fa in pezzi*, o che un Messaggero s'avvia con lunghi *risonanti passi*; oppure che in basso rovesciasì l'*urlante possa de' torrenti*, chi non riderebbe a sì ampollose, stravaganti e forzate espressioni? La forza del dire non va mai disgiunta da un'aria semplice e naturale, da cui ciò che l'uom dice, prende un evidente carattere di

verità ; e questo così fatto candore apportando alla mente di chi ode un pieno convincimento della realtà della cosa , ne vien quindi a fare nell' animo di lui una gagliarda impressione . Ma dove ha luogo lo sforzo , la bisogna non va così ; che alle semplici e naturali espressioni sostituite essendo le forzate e pompose , queste levano ogni fede al dir nostro , il quale , perocchè è tolta la illusione del vero , nessuna impressione fa nell' animo di chi ascolta ; e una fatica tanto vanamente dal dicente impiegata , diviene degna di riso . Volete voi esprimermi con vera energia la infinita possanza di Giove ? ditemi semplicemente che con un sol cenno ei fa tremar l' universo . In queste parole sì semplici io trovo un carattere di verità così augusto , che mi persuade , mi penetra , risveglia la mia ammirazione , e mi lascia nell' anima una profonda impressione di sua onnipotenza . Ma se in vece di ciò voi mi teneste il seguente linguaggio ; Quando il Padre onnipotente degli Dei balza impetuosamente dall' eccelso suo soglio tempestato di stelle , e percuote avvampante di sdegno col divino suo piede il fulgido pavimento del cielo , trema la terra tutta , e mal sicuro sovra i suoi cardini l' universo vacilla ; quale impressione credereste voi che io ricevessi da questi detti sì pomposi e pieni di

ostentazione? Io me ne farei beffe, e direi che alla ineffabil possa di sì gran Dio tanto non bisognava a far tremar l'universo.

Le maniere di favellare entusiastiche e ripiene di esagerazione e di sforzo sono familiarissime, e direi quasi naturali a' popoli non ancora inciviliti. E perchè ciò? perchè in un tale stato essendo eglino poco disposti a delicate sensazioni, non rivolgono la loro attenzione se non ad oggetti, onde gli organi de' sensi ricevono scosse molto gagliarde; perchè molto povera essendo la loro lingua, è ad essi d'uopo ricorrere nell' esporre i loro concetti a strane forme di dire, da una sregolata imaginazione lor suggerite; e perchè incolto essendo l'ingegno loro, e non purgato il giudizio, e il gusto non affinato, mancar debbono necessariamente di giustezza e di regolarità le loro espressioni. Ma, secondo che una selvaggia nazione va spogliandosi dell'antica sua ruvidezza, e nuovi abiti prende, e più pulite maniere, va facendo press' a lei sempre nuovi progressi eziandio la favella, in cui la rozzezza a poco a poco all' eleganza dà luogo, e la stravaganza e lo sforzo alla regolarità ed alla vera energia. Or non sarebbe adunque stoltezza il volere, col pretesto di dar più di forza al nostro parlare, introdurre novellamente in una lingua colta e gentile le

imagini gigantesche e le espressioni iperboliche, ardite e forzate, ch' essa nel dirozzarsi lasciate ha come poco dicevoli al nuovo suo stato? La vera forza del favellare sta non nelle imagini stravaganti, non nelle ampollöse parole, non nelle esagerate espressioni, ma nelle naturali e proprie e misurate, scelte con ottimo discernimento, e con finezza di giudizio e di gusto adoperate. Dove, per vostra fè, troverete voi maggior forza che in questa divina stanza dell' Ariosto (1), nella quale ogni cosa è tuttavia espressa con tanta naturalezza e semplicità?

- „ *Qual pargoletta damma, o cavriola*
 „ *Che tra le fronde del natìo boschetto*
 „ *Alla madre veduto abbia la gola*
 „ *Stringer dal pardo, e aprirle il fianco e il petto,*
 „ *Di selva in selva dal crudel s' invola,*
 „ *E di paura trema e di sospetto;*
 „ *Ad ogni sterpo, che passando tocca*
 „ *Esser si crede all' empia fera in bocca.*

Or non abbiamo noi dinanzi visibilmente quanto ivi ci si descrive? Non ci sembra propriamente di essere in que' luoghi noi stessi? E se ci fossimo in realtà, potremmo scorgere con maggiore evidenza gli oggetti dipintici con tanta forza e maestria in que' versi maravigliosi? Poco era l'aversi detto *paura*, e vi si

Colombo

3

(1) Canto I. st. 34.

aggiunge *sospetto*, che propriamente è timore di essere colto all'improvviso, e però calza ivi sì bene, e dice tanto. E questo sospetto con quantà forza, e quanto al vivo non è egli espresso da quel credersi la bestiuola già in bocca all'empia fera tosto che tocca uno sterpo? Vengano i nostri Ossianeschi, e mi dicano s'è sanno fare altrettanto col fracasso del loro altisonante stile. Ma gli occhi volgari (per servirmi de' termini della pittura) più di forza ritrovano in que' dipinti, in cui le figure, senza che si sappia il perchè, hanno muscoli oltre al convenevole risentiti, occhi stralunati, ed atteggiamenti di persona convulsa, che nelle divine dipinture di Raffaello e del Correggio.

Non si creda tuttavia che dal trovarsi la vera forza del discorso congiunta ad una certa naturalezza e semplicità io pretenda concludere che queste ne costituiscano la parte essenziale. So molto bene poter essere la nostra locuzione sommamente semplice e naturale, e nello stesso tempo languida e fiacca. Che se dee avere necessariamente questi due requisiti, aver gli dee in quanto indispensabili sono ad un buono stile. La forza del dire da due cose principalmente deriva, secondo che pare a me: dalla prontezza onde i sentimenti nostri sono comunicati ad altrui;

e dalla influenza che nel linguaggio tenuto in comunicargli la nostra immaginativa può avervi. E per ciò che spetta alla prima, egli può ben dirsi, senza timor di errare, che quanto più pronto è l'effetto che una cosa produce, tanto l'efficacia di questa si dimostri maggiore. E da che mai desumesi la prodigiosa forza del fulmine, se non dalla subitezza della sua azione? Esso ti squarcerà i rami di un albero, ti pertugerà le muraglie di una casa, ti gitterà a basso la cima di una torre. Or bene, dico io; effetti simiglianti, anzi molto maggiori di questi, sono talor prodotti ancora da altre cagioni, la cui forza non per tanto ci sorprende assai meno. Ed onde ciò? da questo senz'altro; che quelle impiegano nella loro azione un considerabile spazio di tempo; laddove lo scoppiar della folgore, e l'aver già lasciati i terribili vestigi del suo passaggio, si può dir che sia la medesima cosa. Simigliantemente il nostro favellare sarà pieno di forza allora che le impressioni, le quali per esso riceve la mente, si facciano con prestezza; e tanto sarà esso più vigoroso, quanto questa sarà maggiore.

Ora intorno alla prestezza o maggiore o minore onde possiamo col mezzo della favella comunicare i pensamenti nostri ad altrui, egli è da osservarsi che siccome hacci monete di

valore diverso, delle quali una sola equivale a molte altre, così fra' vocaboli alcuni sono più espressivi, ed altri meno, in guisa che un solo di essi può talora valere quanto molti altri insieme. Tra' vocaboli assai espressivi sono da annoverarsi quelli, nella cui composizione entrano certe particelle, che non s'usano mai separate, perchè niente significherebbon da sè; e tuttavia molto significative divengono essendo con qualche altra voce congiunte: dal che avviene che un solo di tali vocaboli sia di valore uguale a più altri pigliati insieme. Di questo genere sono *rifare*, *rileggere*, *disamare*, *dicollare*, *straccare*, *arcimentire*, *raccogliere*, e, mille altri, i quali equivalgono a *fare di bel nuovo*; *leggere un'altra volta*; *lasciar di amare*; *spiccar la testa dal busto*; *caricare oltre al convenevole*; *dir cosa in cui non sia nè pur la menoma apparenza di verità*; *pigliar qua e là e mettere insieme*. E non solo si possono rendere più significative le voci componendole colle particelle ora dette, ma parimente con variarne la desinenza, e formarne que' diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi, e peggiorativi; onde sì ricca è la toscana favella, e ond' essa ha tanto vantaggio sopra una gran parte delle altre lingue moderne. Tutte queste maniere di voci così di-

versamente piegate , ritenendo tuttavia il senso lor proprio , ne acquistano un altro ancora , il qual non aveano ; di modo che con una sola di così fatte voci esprimesi ciò che , senza questo espediente , esprimer non si sarebbe potuto , se non adoperando più voci . La sola voce *donnicciuola* dinota *donna di poca considerazione* ; e la parola *omaccione* , pigliata nel senso proprio , vale *uomo di gran corporatura* ; e nel senso metaforico , *uomo di gran senno e di gran dottrina* : e la voce *bambinello* esprime *fanciullo di tenera età , e alquanto vezzoso* : e il vocabolo *torracchione* suona *torre mezzo rovinata dal tempo* . Dicasi lo stesso d'altri infiniti . Ne lascierò qui di notare che tutti e due i mezzi ora accennati di aggiugner forza al significato de' vocaboli possiamo noi praticare in una voce sola ; e , quasi ciò fosse poco , renderla ancora tutt' insieme e peggiorativa ed accrescitiva , siccome fece il Redi allorchè per dire di un uomo ch' egli era e *scioperato al più alto segno che possa mai essere persona al mondo , e disprezzevole nel medesimo tempo* , adoperò la sola voce *arciscioperatissimo* (1) . Ma eziandio senza parlare di

(1) Io rapporto questa voce sulla fede del Bergantini, il quale registrandola nel suo libro intitolato *Voci italiane d' Autori approvati dalla Crusca ec.* , impresso in Venezia nel 1745 , ne

queste voci rese molto più espressive o dalla giunta di qualche particella, ovvero dalla differente desinenza che loro si è data, egli ve ne ha di quelle che sono naturalmente più significative di altre voci, delle quali è tuttavia consimile il senso; perocchè a quelle si appiccano certi accessori che queste non hanno, sebbene a prima giunta ne paian sinonime. Hanno, per esempio, molta rassomiglianza nel lor senso queste parole: *contentezza*, *allegrezza*, *esultazione*; e ad ogni modo esse non sono egualmente significative: con ciò sia che *contento* sia colui, che da niuna cosa è perturbato; e *allegro* chi, oltre all'essere contento, ha lo spirito ilare; ed *esultante* quegli che non cape in sè della grande allegrezza, e ne dà segni esteriori. È dunque più significativa la voce *esultazione* che la

cita le Lettere del Bedi: per altro a me non risovviene di essermi nel leggere le Lettere del detto autore imbattuto in così fatta voce. Ben mi sono avvenuto in quest'altra forse ancor più bizzarra: *Valentiuominonissimuomini*, la quale si trova nel primo volume delle sue Lettere (ediz. di Firenze 1724; e ivi 1731 alla pag. 190). Convien per altro confessare che poco capitale è da farsi di così fatti vocaboli, siccome quelli che usar non si debbono se non sommamente di rado, e per puro ghiribizzo. Di molto miglior garbo riescono quelli che sono tutt'insieme diminutivi e peggiorativi, come *Sonettucciaccio*, *Animallettucciaccio*, o diminutivi di voci esse stesse diminutive, come *Osservazioncelluccia*, e altre simiglianti le quali furono adoperate molto graziosamente da quel gentilissimo scrittore.

parola *allegrezza*; e questa più che il vocabolo *contentezza*; e però chi sostituir volesse alla voce *allegrezza* la voce *contentezza*, perchè è di minor valore, converrebbe che per esprimerne tutto il senso vi aggiungesse qualche altra parola; e qualche altra ancora, s'è volesse sostituirla ad *esultazione*.

Egli è per tanto evidente che adoperandosi queste voci di maggior significanza (di qualunque genere sieno) e si paga, come dir, in oro; e in un attimo si dà molto; laddove usandosi altre forme di favellare di egual valore bensì, ma più abbondanti di voci, si dà l'equivalente in men buona moneta, e mettesisi più di tempo. Che voglio io dire con ciò? che con le prime trasmettesi nella mente altrui il concetto di lancio, e però con vigore; e con le seconde non vi si trasmette che a poco a poco trascinandovi dentro assai debolmente. Quando adunque io vorrò esprimere un pensiero con forza, dovrò guardarmi dall'usare maggior copia di parole di quel che necessario mi sia, con adoperare, a preferenza delle altre, e più significative; e dirò piuttosto col Davanzati: *la maestà da lontano è più reverenda, che; il più delle volte noi fingiamo con l'animo più degni di riverenza que' grandi, i quali, perchè sono poco esposti a nostri sguardi, noi non*

possiamo squadrar ben bene ; ovvero con Dante :

„ *Tu duca , tu signore , tu maestro (1) ,*

che : tu se' quegli che hai a guidare i passi miei ; tu quegli parimente , a' cui comandamenti obbedire io debbo ; e tu quegli eziandio , dal quale attendo utili ammaestramenti ; che questa profusione di parole ad altro non servirebbe qui che a trarre la cosa in lungo con affievolimento dell'espressione: e di qui avviene, che i due scrittori mentovati testè, Dante e il Davanzati, ne' quali somma è la parsimonia delle parole e la rapidità dello stile, sono de' più nervosi che noi abbiamo.

Con tutto ciò non sono, al parer mio, nè da cercarsi con istudio soverchio le più stringate forme del favellare, nè da lasciarsi sempre da canto le altre più rimesse e men brevi: perocchè nella stessa guisa che nel commercio non solamente la moneta d'oro, ma quella d'argento altresì, e medesimamente quella di rame ha il proprio suo uso, e dove è d'uopo di quella, e dove di questa; avviene eziandio nell'uso delle parole che ora alle une ed ora alle altre debbasi dar la preferenza secondo le diverse occorrenze, e il vario

(1) *Infern. Cant. II. pag. 10.*

uffizio loro, e la natura del soggetto, e l'intento del dicitore. E la brevità, onde tanta forza prende il dir nostro, ha i suoi confini ancor essa, i quali trapassando, diviene biasimevole per più ragioni. Primieramente, siccome ha osservato un de' primi maestri nell'arte del comporre (1), chi a tutto potere si studia di essere breve, rendesi bene spesso astruso ed oscuro a chi l'ode; e con ciò pecca contro alla prima e più necessaria dote del discorso. Appresso, questa gran brevità richiedendo in chi ascolta un'attenzione troppo forzata, viene in poco d'ora a stancarlo, e a menomargli il piacer d'ascoltare. Finalmente, qualora la brevità trascorre in eccesso, degenera in secchezza, e spoglia il nostro dire di altri pregi, i quali ad esso non sono meno dicevoli, che l'energia; perocchè l'eloquente dicitore dee temperare con essi diversamente la forza del dire, e far, che ora prevalga questa, e or l'uno, e or l'altro di quelli; essendochè con tale artificio dà egli al discorso gran varietà, e rende intenti e paghi, e volenterosi d'udire que' che l'ascoltano.

Ma lasciando ora queste cose da parte, e ritornando alla forza del discorso, a cui oggi è destinato il favellar nostro, diciam qualche

(1) brevis esse laboro

Obscurus fio. Orat. de Arte poet.

cosa altresì dell' altro de' due principii ond' essa (e forse ancora più che da quello, di cui s'è ragionato) deriva . Perocchè si vede manifestamente che quando in ciò che l' uom dice si mescola o poco o molto la immaginativa , tosto il linguaggio diventa più vigoroso del consueto , e altro tuono piglia , e veste altre forme . Questa capricciosa facoltà della mente è sì varia e da sè stessa discorde , che ora tranquilla si compiace di trattenersi e spaziare a suo agio sopra un obbietto , ch' essa medesima bene spesso a piacer suo finge e colora ; ed or irrequieta da uno ad un altro rapidissimamente si slancia : ora impone agli affetti silenzio , e da essi s' apparta ; ed ora al contrario gl' instiga , gli mette in tumulto , e loro si associa : il che dà origine a quelle varie fogge di favellare tanto fra loro diverse , e dal parlare ordinario sì differenti , le quali s' addimandan *figure* . Da ciò si comprende abbastanza quanta energia debba eziandio da queste figure acquistar la favella . E certo esser non può la cosa altramente ; in primo luogo perchè l' anima si rivolge naturalmente con più di attenzione a ciò che le si appresenta come nuovo , o almen come insolito ; e però rendutasi più attenta a queste men usitate forme di favellare , ne riceve una impressione più viva : secondariamente perchè questa fog-

gia di parlare riuscendo via più animata , fa nell' animo maggior breccia ; e in fine perchè da un linguaggio di questa natura le cose sono recate innanzi alla fantasia piuttosto che all' intelletto ; e le apprensioni di quella sono ben d' altra forza , che le percezioni di questo.

Il parlarvi , anche alla sfuggita , di tutte queste figure troppo lunga cosa sarebbe ; e poco utile ancora , essendochè non avvi Rettore antico nè moderno , il quale già favellato non n' abbia . Ad ogni modo non sarà per avventura inutile affatto il farvi motto di alcuna di quelle che meritano a preferenza dell' altre la nostra considerazione .

Quando la immaginativa del dicitore s' arresta sovra qualche oggetto , e ne va minutamente considerando quelle particolarità , che nell' animo di lui hanno fatta gagliarda impressione , allora egli suole favellando dipingerlo con sì vivi colori , che sembra in certa guisa a chi ascolta di averle davanti agli occhi , e questa sorta di pittura da' Retori è chiamata con greco vocabolo *ipotiposi* . Di essa un esempio abbiamo nella seguente terzina di Dante :

„ *Come d' un stizzo verde , ch' arso sia*
 „ *Dall' un de' capi , che dall' altro geme ,*
 „ *E cigola per vento che va via (1) ;*

(1) Inf. Cant. XIII.

Qui la cosa è sì esattamente ed al vivo descritta, che ci pare e di veder questo stizzo con quella fiamma, che dall' un de' capi v' è appresa, e di udire il gemito e il cigolio dell' umore, che cacciatone per l' altro de' capi, si risolve in fumo e vassene. Bellissima è parimenti quella dell' Ariosto, con cui ci si descrive Ruggero (1), il quale dopo di aver fatte da tre mille miglia per l' aria in sull' Ippogrifo, scese a terra scalmanato, ed

„ *ove sorge una fonte*
 „ *Cinta di cedri, e di feconde palme*
 „ *Pose lo scudo, e l' elmo della fronte*
 „ *Si trasse, e disarmosse ambe le palme;*
 „ *Ed ora alla marina, ed ora al monte*
 „ *Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,*
 „ *Che l' alte cime con mormorii lieti*
 „ *Fean tremolar de' faggi e degli abeti.*
 „ *Bugna talor nella chiara onda e fresca*
 „ *L' asciutte labbra, e con le man diguazza,*
 „ *Acciò che delle vene il calor gli esca*
 „ *Che gli accese il portar della corazza.*

Quanta evidenza non è in quel volger la faccia ora alla marina, ed ora al monte? e la freschezza di quelle aure alle quali l' affannato Cavaliero si va volgendo, non la sentite voi? e non vedete il tremolar delle cime di quegli

(1) Orl. Fur. Cant. VI. .st. 24.

abeti e di que' cerri , e non ne udite il lieto susurro? E che viva pittura non è mai quella del bagnar le asciutte labbra nell' onda fresca , e diguazzarvi con le mani ?

La forza di questa figura in due cose consiste ; cioè nell' evidenza con cui la cosa è rappresentata ; e nella celerità , onde alla mente trasmettesene l' impressione . Seguita da ciò in primo luogo che se ne debbano mentovare le più notevoli particolarità , siccome quelle che sono acconce a darle maggior risalto , senza far motto delle altre , le quali non servirebbono che a indebolirne i tratti , e quindi a menomarne , anzi che no , l' evidenza ; ed in oltre che nel mentovarle s' abbiano ad usare il più che si può le voci che sono lor proprie , siccome atte ad esprimerle più chiaramente e più precisamente , che è quanto a dire più evidentemente . E ne seguita in secondo luogo , che molta rapidità debba darsi allo stile , per evitare quella prolissità , che , senza quest' avvertenza , cagionata sarebbe , con danno della energia , dalla minutezza , essenziale a questa figura .

Ma se la nostra immaginativa , in luogo di fermarsi tranquillamente ad esaminare le particolarità di un oggetto , si va senza posa lanciando da uno ad un altro , e da questo ad un altro , e indi ad un altro ancora ; noi allor

formiamo in parlando quella figura, che s'appella *enumerazione*. Tale si è la seguente del Cavalier Lionardo Salviati in morte di Pier Vettori (1), dov'ei fa che la Patria dica:

„ Ora non iscenderanno più per le nevole
 „ contrade delle difficili Alpi i più lontani
 „ popoli dell'Europa a visitarmi per veder
 „ la presenza di Pier Vettori. Ora non tor-
 „ ceranno più di qua il viaggio loro i va-
 „ lent' uomini di alto affare per udir la voce
 „ di Pier Vettori. Or non avranno più nel
 „ mio seno i Principi e gran Signori lo 'n-
 „ tertenimento di Pier Vettori. Or non con-
 „ correranno più nel mio cerchio da tutte le
 „ parti dell'universo le scritture de' savi uo-
 „ mini per la censura di Pier Vettori. Or
 „ cesserà in me il tuo primo grido delle let-
 „ tere per la morte di Pier Vettori. Non più
 „ la mia nobilissima gioventù le dottrine po-
 „ trà apprendere dalla viva voce di Pier Vet-
 „ tori. Ora non vedranno più i corporali oc-
 „ chi de' carissimi congiunti suoi quella vene-
 „ randa canizie dell'aspetto di Pier Vettori:
 „ non più la bontà, non più la semplicità,
 „ non più la dolcezza goderanno de' suoi co-
 „ stumi; non alle loro opportunità avranno
 „ prestì i paterni e savissimi consigli suoi „.

(1) Pag. pénult. (Fir. 1585).

Dirà forse taluno : se la enumerazione dà necessariamente più di ampiezza al discorso , non dovrebb' essa in rendendolo più diffuso indebolirne lo stile ? E donde viene adunque che al contrario via più lo ringagliardisca ? che certo l' oratore favellato avrebbe con minor forza , se detto più brevemente avesse : *non sarà più alcuno d' ora innanzi che venga quì , mosso dal desiderio di vedere e d' intenersi con sì grand' uōmo ; nè io più riceverò gloria , nè altri frutto della gran dottrina e saggezza sua* . Rispondo ; che in questo secondo modo toccata si sarebbe la cosa soltanto alla sfuggita , in generale , in confuso , nè parte alcuna ci avrebbe avuta la immaginativa ; laddove nel modo che l' autor tenne essa ve n' ebbe grandissima , anzi fu questo tutto lavoro suo : essa fu che passò in rivista gli oggetti enumerati ; essa che distintamente gli notò , che gli ordinò , che gli ritrasse , che gli colorì : per essa in somma il linguaggio dell' Oratore di gran lunga più animato divenne , più vivo , più vigoroso . Ma perchè la detta figura o in tutto o in parte non manchi dell' effetto suo , dee essere fatta assai giudiziosamente . Prima di tutto le cose enumerate sieno le più idonee a fare negli animi una gagliarda impressione . In secondo luogo tendano tutte al principale scopo a cui

serve la enumerazione, siccome linee ad un medesimo centro. Appresso, s' esprimano rapidamente. In oltre facciasi corta la enumerazione quanto si può: troppo lunga, divien puerile. Finalmente, nel caso che debba essere indispensabilmente lunga, affinchè non illanguidisca, ed annoi, le si dia vario giro, e rinforzisi opportunamente con qualche altra figura. Mancando essa o in tutto o in parte di questi requisiti, riesce languida, inetta, e per poco che duri, stucchevolissima.

Che se la immaginativa nel percorrere diversi obbietti qualche cosa ci trovi che a ciascun di loro convenga e sia loro comune, suol non di rado prestare ad essa particolare attenzione; e però sopra questa o poco o molto, in tal caso, noi favellando insistiamo; il che dà origine alla figura *ripetizione*, o, come anche la chiamò Bartolomeo Cavalcanti (1), *ripigliamento*, detta così dal ripetersi, o vogliam dir ripigliarsi parecchie fiaté una ovvero più voci, siccome fè Dante allor che disse (2):

„ *Per me si va nella Città dolente,*
 „ *Per me si va nell' eterno dolore,*
 „ *Per me si va tra la perduta gente.*

(1) Rettorica pag. 304 (ediz. di Giolito 1559):

(2) Inf. Cant. III.

Hassene un altro esempio in que' versi del Petrarca (1):

- „ *Veramente sian noi polvere ed ombra;*
 „ *Veramente la voglia è cieca e ingorda;*
 „ *Veramente fallace è la speranza.*

Questa figura quando il soggetto la richiede, aggiugne forza al discorso; perocchè la stessa voce ripetuta più volte è quasi colpo replicato di martello, che ficca più addentro il chiodo.

Alla facoltà sopraddetta viene talora il ghiribizzo di scerre oggetti di opposta natura, e disporgli in guisa che si stieno a rincontro gli uni degli altri; dal che si deriva l'*antitesi*, figura biasimevole quasi sempre, sì perchè ha in essa molto maggior parte l'ingegno che il giudizio; come ancora perchè troppo vi si palesa l'arte, la quale il buon favellatore nasconde sempre con grandissima cura: nè io mentovata qui l'avrei, se non per iscreditarlavi; che i giovani hanno bisogno di chi gli distorni dalle cose, la cui appariscenza può molto bene sedurli.

La immaginativa eziandio spoglia bene spesso le cose de' lor propri vocaboli, e le traveste con altri pigliati da cose che lor s'assomigliano; e in tal guisa dà luogo alle meta-

Colombo

4

(1) Pag. 378. (ediz. sopraddetta)

fore acconce ancor esse, e non poco, a rendere via più robusto ed espressivo il discorso. Ad esserne pienamente convinto, basterà osservare che altro esse non sono se non abbreviamenti della figura denominata *similitudine* o *comparazione*. E certo non si può esprimere una cosa con vocabolo pigliato in prestito da un'altra la quale abbia con essa una certa rassomiglianza, senza un tacito paragone che se ne fa. Così allora quando mi si dice che le leggi *imbrigliano* l'uomo, mi si vuol dire che siccome la briglia tiene in suggezione il cavallo; così le leggi vi tengono l'uomo: e quando il Petrarca dice (1), che

„ *Da be' rami scendea,*
 „ *Dolce nella memoria,*
 „ *Una pioggia di fior sopra 'l suo grembo,*

e' vuol dirmi che i fiori vi cadean sì spessi da que' rami, come suol cadere la pioggia dal cielo. Laonde queste così abbreviate espressioni riuscir debbono di forza maggiore, perocchè la impressione che l'anima ne riceve, è più pronta, e conseguentemente più viva. Che se si considera in oltre che il traslato è opera della immaginativa, si vede ch'esso dee molto contribuire anche per questo conto alla vigoria

(1) Pag. 183.

dello stile : e però dove ha luogo questa figura concorrono a dar forza al dir nostro tutti e due i principii , da' quali , secondo che pare a me , la energia del favellare in gran parte deriva .

Suole parimenti la nostra immaginativa affissarsi talora così fattamente in qualche molto considerabile effetto , che quasi confonde con esso , e v' immedesima la cagione che lo produce : e da ciò deriva quella sorta di traslato , per cui il nome , che è proprio dell' effetto , applicato è alla sua cagione : della qual figura abbiamo un esempio in quell' elegantissimo verso del Petrarca (1)

„ *L' alma mia fiamma oltra le belle bella ,*

nel quale egli dà il nome di *fiamma* alla Donna sua . Ed è certo che il Poeta s' espresse con assai maggiore energia dicendo l' *alma mia fiamma* , che se detto avesse l' *alma mia Donna* ; primieramente perch' ei disse molto di più , con indicarvi in tal guisa la sua Donna , e farci sapere in oltre com' egli ardeva per lei ; e in secondo luogo perchè tutto ciò s' esprime con una voce sola ; e in un attimo è detto : dal che chiaramente apparisce grande essere la forza di un così fatto modo di favellare .

Tutte le cose fin ora dette fa la imma-

(1) Pag. 373.

ginativa del dicitore nel silenzio degli affetti di lui; ma quando essa gli desta e con lor s'accompagna dà origine a figure via più gagliarde, ed ad una maggior varietà di stile. Allora il linguaggio di lui si riempie d'interrogazioni, e di esclamazioni, di apostrofi, di sarcasmi, e di altre assai animate forme di favellare. Non v'aspettate che di così fatte figure io qui vi ragioni; perocchè sarebbe tempo perduto; non essendovi alcuno il quale pienamente non le conosca, e non le impieghi egli stesso qualunque volta ei parli o animato dalla gioia, o trasportato dalla collera, o agitato dal timore e dalla speranza, o vinto dal dolore, o signoreggiato da qualunque altro gagliardo affetto. Solo merita che se ne faccia qualche parola una, non mentovata, che io mi sappia, da Retori, la quale io chiamerei volentieri *accumulazione*, per essere in certa maniera un ammassamento d'altre figure come annestate l'una nell'altra. Suole questa figura aver luogo allorchè trattasi di qualche grande ed insolito avvenimento, il quale desta ad un tempo diversi affetti nell'animo gagliardissimamente commosso del dicitore. Miglior esempio addurvene io non saprei, che quello fornitoci da Paolo Ségneri nella Predica del Venerdì dopo la Domenica di Passione. Mosso l'oratore eloquente ad altissima indignazione contro alla

iniqua politica de' Capi di Gerusalemme, che stabilito aveano *essere spediante che per la salvezza del popolo morisse uno* (cioè Cristo); e insieme preso da sommo raccapriccio alla considerazione delle inaudite calamità , che attirò sopra quell' infelice città sì atroce misfatto , così dà principio al suo dire (1): „ E „ fia dunque spediante a Gerusalemme che „ Cristo muoja? O folli consigli! o frenetici „ consiglieri! Allora io voglio che voi torniate „ a parlarmi , quando coperte tutte le vostre „ campagne d' arme e d'armati , vedrete l'a- „ quile romane far nido d' intorno alle vostre „ mura , ed appena quivi posate aguzzar gli „ artigli , ed avventarsi alla preda : quando „ udirete alto rimbombo di tamburi , e di „ trombe, orrendi fischi di frombole e di saette , „ confuse grida di feriti e di moribondi , allora „ voglio che sappiate rispondermi s'è spediante. „ *Expedit?* E oserete dir *expedit* allora quan- „ do voi mirerete correre il sangue a rivi , „ ed alzarsi la strage a monti? Quando ro- „ vinosi vi mancheranno sotto i piè gli edi- „ fizi? Quando svenate vi languiranno innanzi „ agli occhi le spose? Quando , ovunque vol- „ giate stupido il guardo , voi scorgerete im- „ perversare la crudeltà , signoreggiare il fu-

(1) Pag. 591 (ediz. di Firenze 1679).

„ rore , regnar la morte ? Ah ! non diranno
 „ già *expedit* que' bambini , che saran pascolo
 „ alle lor' madri affamate : nol diranno que'
 „ giovani che andranno a trenta per soldo
 „ venduti schiavi : nol diranno que' vecchi ,
 „ che penderanno a cinquecento per giorno
 „ confitti in croce . Eh , che non *expedit* ,
 „ infelici , no che non *expedit* . Non *expedit*
 „ nè al Santuario , che rimarrà profanato da
 „ abbominevoli laidezze : nè al Tempio che
 „ cadrà divampato da formidabile incendio :
 „ nè all' Altare , dove uomini e donne si scan-
 „ neranno in cambio di agnellini e di tori .
 „ Non *expedit* alla Probaticea , che voterassi
 „ di acqua per correr sangue . Non *expedit*
 „ all' Oliveto , che diserterassi di tronchi , per
 „ apprestare patiboli . Non *expedit* al Sacer-
 „ dozio , che perderà l' autorità ; non al re-
 „ gno , che perderà la giurisdizione ; non agli
 „ Oracoli , che perderan la favella , non a' Pro-
 „ feui , che perderan le rivelazioni ; non alla
 „ legge , che qual esangue cadavero rimarrà
 „ senza spirito , senza forza , senza seguito ,
 „ senza onore , senza comando ; nè potrà vantar
 „ più suoi riti , ne potrà più salvare i suoi
 „ professori „ . Qui voi vedete adoperaté e
 l' interrogazione e l' esclamazione e la metafora
 e la sineddoche e l' ipotiposi e l' enumerazione
 e la ripetizione : voi le vedete succedersi l' una

all'altra, anzi intrecciarsi e mescolarsi, e non formar più tutte insieme che una sola figura. Questo linguaggio sì straordinario, non dee dall'oratore tenersi che nel colmo dell'entusiasmo, quando la fantasia sommamente agitata dalla viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, compassionevoli, lo commuove al maggior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni, e lo trae quasi fuori di sè. Il parlare a questa foggia in altre occasioni, demenza sarebbe, non arte. Io non mi saprei dove rinvenire in alcun altro de' nostri oratori un tratto di eloquenza sì pien di calore, e d'impeto, e di energia, e condotto con tanto e così fino artificio: e ad ogni modo non oserei proporlovi siccome cosa da invaghirvene e tentar d'imitare. Le commozioni che destansi con arti di tal fatta soglion essere grandi, ma passeggiere: e il fine principale dell'oratore dev'esser quello di lasciare negli animi degli uditori suoi impressioni profonde e durevoli.

Altre locuzioni avvi ancora, le quali scostandosi dalla maniera di parlare usitata, hanno a considerarsi come figure, quantunque non ne portino il nome. Per esempio in questa terzina di Dante (1)

(1) Inf. Cant. I.

„ *E come quei che con lena affannata*
 „ *Uscio fuor del pelago alla riva*
 „ *Si volge all'acqua perigliosa, e guata,*

L'arrestarsi alla parola *guata* senza dire che cosa guati colui, è peregrino modo di favellare, e dee certamente tra le figure aver luogo. Esso è di somma energia, perchè in uno stante dice molto, ed appartiene alla immaginazione. Tu t'imagini ch'ei guati il gran pericolo, cui s'è, quasi per miracolo, sottratto; ch'ei guati se sia pur vero che se ne trovi ancora affatto fuori; ch'ei guati stupidamente, come persona sbalordita dalla paura; e cento altre cose di questa fatta, le quali possono essere occorse alla immaginativa del Poeta, e ch'egli risveglia nella mente del suo lettore con questa sola parola. Hassi a collocar parimenti tra le figure quell'altra maniera di esprimersi, in cui alle parole congiungesi qualche atto, il qual serva ad accrescerne la energia; come nella Gerusalemme Liberata (1) si fece da Argante allorchè, trattosi avanti a Goffredo, dopo alcune arroganti parole

„ *il suo manto per lo lembo prese,*
 „ *Curvollo, o fenne un seno, e'l seno sporto,*
 „ *Così pur anco a ragionar riprese*
 „ *Via più che prima dispettoso e torto;*

(1) Canto II. st. 89.

„ *O sprezzator delle più dubbie imprese ,*
 „ *E guerra e pace in questo sen t'apporto ;*
 „ *Tua sia l'elezione .*

e poco appresso :

„ *Spiegò quel crudo il scuo , e 'l manto scosse ,*
 „ *Ed a guerra mortal , disse , vi sfido :*

ove si vede quanto di forza aggiunga alle orgogliose parole di quel feroce Ambasciatore un atto sì dispettoso . Nè posso qui rattenermi dall'addurne anche quest'altro esempio che n'abbiamo nella divina Commedia di Dante (1); tanto eccellente e' mi sembra !

„ *Al fine delle sue parole il ladro ,*
 „ *Le mani alzò con ambedue le fiche ,*
 „ *Gridando : toglì , Dio , ch' a te le squadro :*

il qual luogo , comechè alquanto pecchi per avventura contro al decoro , e leggere non si possa senza ribrezzo per l'esecranda empietà di quel ribaldo , ad ogni modo , in quanto alla forza è maraviglioso ; nè io mi saprei immaginare come si potesse più efficacemente rappresentare la rabbia smaniosa , e l'odio immenso contro a Dio di un dannato , di quel che fece il Poeta in que' versi d'incomparabil bellezza .

Sogliono le figure esserè considerate da' Retori siccome ornamenti del discorso ; nè io

(1) Infer. Cant. XXV.

nego già che possano esser tali eziandio; dico bensì che dove altro non facessero che puramente abbellir il parlare, non meriterebbono punto che i solidi ingegni se ne prendessero molta cura; che l'uomo assennato parla non per favellare in belli e graziosi modi, ma per esprimere i suoi sensi con evidenza, e con forza; non per allettare, ma per persuadere. Laonde quanto sono esse importanti e pregevoli qualora servono a ciò, altrettanto frivole sono e ridicole dove il soggetto non le addimandi: e però debbono piuttosto essere nate dalla materia, che fatte dall'oratore; ed hanno ad uscirgli di bocca quasi senza ch'ei se ne avvegga.

Nè solo quelle forme non ordinarie di favellare, che chiamiamo figure; ma certe altre parimenti, le quali punto non si scostano dal consueto linguaggio, e però non possono tra le figure annoverarsi, contribuiscono, e non poco, alla forza del dire. Del numero di queste è l'ottattivo del verbo, il quale, oltre la cosa da esso verbo dinotata, esprime il gagliardo affetto che questa eccitato ha nell'animo del dicitore. Quanto più vigorosamente non s'esprese il Petrarca dicendo (1);

„ *Così potessi io ben chiudere in versi*

„ *I miei pensier, come nel cor li chiudo.*

(1) Pag. 143. (ediz. sopraddetta)

che se detto avesse:

*Vorrei ben poter chiudere in versi
I miei pensier come nel cor li chiudo ?*

Anche l'imperativo (modo di sua natura arditò, vibrato, e risoluto) è acconcissimo a dare allo stile maggiore vivacità ed efficacia. Quanto non dice Dante in questi tre bellissimoi versi (1):

„ *E' par che dalla sua labbia si mova*
„ *Un spirito soave e pien d' amore ,*
„ *Che va dicendo all' anima: sospira.*

e quante cose non ci fa egli intendere del gran potere della sua donna con quella imperiosa voce *sospira* ?

Ma qual cosa è mai, della quale giovar non si possa un dicitore eloquente e giudizioso ad avvolgere or in un modo ed or in un altro il suo dire? Ei non ci trova del tutto inutili nè pur que' suoni di certe voci che sono in qualche modo imitativi della cosa da esse significata: che l'anima, sebbene sia spirituale sostanza, per essere vestita di materia, e agli organi de' sensi legata, partecipa delle affezioni di questa materiale sua veste: ond'è che non solo il significato delle voci, ma eziandio la parte loro meccanica ha sullo spirito nostro

(1) Sonetti, e canz. di div. Antichi Aut. Tosc. pag. 8. (ediz. di Fir. 1527).

un non so qual potere. Così in questo verso di Dante (1).

„ *Di qua, di là, di giù, di su gli mena*

co' suoni spezzati di quegli avverbi che s' incalzan, l'un l'altro, vi si fa sentire gl' impetuosi sbalzamenti di quegli infelici, che sono il miserevol trastullo della infernal bufera: e in questo del Petrarca (2)

„ *Arder cogli occhi e rompre ogni aspro scoglio.*

col duro ed aspro suono de' vocaboli la durezza ed asprezza dello scoglio medesimo: e in questo così cascante dello stesso Autore (3)

„ *Come m' avete in basso stato messo*

la bassezza dello stato in cui è caduto il Poeta. Parimenti in quell' altro (4)

„ *Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso,*

lo strascinio del verso esprime assai bene e fa proprio sentire la stanchezza d' un uomo, e la difficoltà dell' andare innanzi.

Ma di questi modi, che io chiamerò accidentali, onde possiamo qualche fiata aiutarci

(1) Inf. Cant. V. pag. 22.

(2) Pag. 242 (edizione sopraddetta).

(3) Ivi pag. 381.

(4) Ivi pag. 32.

a render più espressiva la favella e a darle più di efficacia, senza per altro nè cercarli giammai, nè farne gran capitale quando ci si presentano, mi par bellissimo, perchè assai naturale, e pieno di tenero affetto, quello che usato fu dall' Ariosto (1) in questi due versi, ne quali egli fa che Brandimarte nell' atto di raccomandare ad Orlando la sua Fiordiligi, si muoia col nome di lei sulle labbra prima ch' ei possa terminarlo:

„ *Nè men ti raccomando la mia Fiordi-*
 „ *Ma non potè dir ligi, e qui finio.*

Quanto commovente è mai questa circostanza! e quanto più di compassione in tal guisa eccita in noi la morte di sì tenero amante!

Nientedimeno la vera e genuina forza del dire non da tali artifizii, sieno pure ingegnosi quanto si voglia, ma dalla robustezza del pensiero, e dal vigore del sentimento dipende; ed essi tutt' al più considerare si possono siccome sussidi vevoli bensì a dare al sentimento e al pensiero più d' enfasi e d' espressione, ma non a supplirne il difetto. Or perchè adunque parlare sì a lungo di queste cose di minor conto, e della più importante non far parola? Certo sarebbesi aperto un più bel campo al mio dire

(1) Orl. Fur. Cant. XLII. st. 14.

se della varia indole de' pensieri , e della lor forza ; se de' vari movimenti degli affetti , e della lor gagliardia io avessi avuto a tenervi ragionamento : ma perchè queste cose sono strettamente congiunte con quella parte più elevata del dire che si chiama eloquenza , io ho creduto di dover serbare così bella e nobile materia a migliore occasione , se pure io mi terrò mai da tanto di potervene favellare .

LEZIONE TERZA

Della Grazia di una colta favella .

Allora che nella passata Lezione io detto vi ho , Giovani studiosi ed egregi , essere gli uomini dalla forza del parlare allettati , certo giustamente non ho favellato : perocchè la prerogativa , che ha una colta favella di adescare gli animi , e dilettevolmente intertenergli , è riserbata ad un' altra sua dote più amena e gentile . Voi precorrete col veloce accorgimento vostro il mio dire , e già comprendete essere questa la Grazia . La grazia del favellare si è quella che dolcemente ci rapisce , che soavemente c' incanta . Mia intenzione sarebbe stata di ragionarvi oggi della natura sua ; ma tanto delicata cosa si è questa , che io temuto ho non mi avvenisse come a chi coglie in deli-

zioso giardino un molle e rugiadoso fiore , il qual nelle mani di lui perde sua freschezza e sviene . E il ragionarvi di questo a che poi sarebbe giovato? Essa è del numero 'di quelle cose, le quali piuttosto sono sentite, che intese: e io non so bene quanto io mi fossi in caso di dirvi che cosa sia questa grazia, che pur è tanto sentita, dovunque si trovi. E in oltre a qual fine avrei io dovuto far ciò? forse affinchè v'ingegnaste di conseguirla a forza di studio? Ma essa è liberal dono della natura; nè per arte s'acquista. Dall' altro canto in trattando delle doti di un colto linguaggio, come avrei potuto io tacermi di questa, che sì strettamente, chè sì necessariamente gli appartiene, e gli è più propria, che verun' altra? In tale perplessità io ho preso il partito di lasciare da canto le sottili ricerche, le quali intorno alla grazia della favella far si potrebbero; e di venirvi in vece divisando le principali cose, che infeste le sono; acciocchè, tolto via ciò che le nuoce, e divelte, dirò così, d' intorno a questa spontanea pianta le male erbe che l'avrebbero soffocata; essa metta liberamente; che questo è peravventura il solo genere di coltura che ad essa può convenire.

Prima che noi c'innoltriamo sarà bene osservare, che la grazia, sebbene altra cosa apparisca nella musica, altra nella pittura,

altra nella poesia , e così discorrendo per le infinite cose , che grazia hanno in sè , nondimeno è la medesima sempre ; e non le vengono le differenti sembianze che piglia , se non da' diversi soggetti ov' ella si trova . Quindi tutto ciò che fosse stabilito così in generale essere alla grazia contrario ; le dovrà essere contrario altresì nelle particolari cose nelle quali noi la consideriamo . Laonde se noi , per evitare quelle minutezze , che renderebbono il dir nostro noioso , osserveremo talora astrattamente ciò che alla grazia nuoce , vedesi che questo sarà medesimamente applicabile alla grazia del dire .

Ora affinchè determinare si possa quali cose sieno ad essa maggiormente nocevoli , con tutto che proposti ci siamo di non internarci nella natura sua con investigazioni accurate , non possiamo tuttavia dispensarci dal fare qualche menzione degli attributi suoi principali ; al che fare uopo non fia di molte parole . Perciocchè se noi concepiamo la semplicità , e la naturalezza unite insieme , e' ne proverà di così fatta unione la eleganza ; ed a questa aggiunto il garbo , risulterà di tale aggregato la venustà , alla quale unendo ancora la delicatezza , noi n' avremo , se io mal non m' avviso , la grazia bell' e formata : donde si desume suoi attributi essere la *semplicità* , la *naturalezza* , la *ele-*

ganza, il *garbo*, la *venustà*, e la *delicatezza*. Investighiamo per tanto quali sieno le cose che a tali attributi si oppongono, e quando avremo bastevolmente indicato questo, avremo conseguentemente fatto vedere ciò che apporta maggiore o minor nocumento alla grazia. Dico maggiore, o minore; perciocchè non tutto quello, ond' essa riceve danno, le nuoce al medesimo grado; ma più ovvero meno, secondo gli attributi che ne sono direttamente attaccati. Così se regnerà nel mio dire un vizio, il quale alla semplicità si opponga, o alla naturalezza, ne riceverà la grazia nocumento grandissimo; perciocchè essendovi attaccati i più fondamentali attributi suoi, con questi ne saranno offesi anche gli altri che da essi derivano: dovechè se nel mio favellare si troverà qualche cosa, la quale pecchi soltanto contro alla delicatezza, le ne verrà danno assai minore; essendochè potranno ancora rimanere illesi, in questa supposizione, tutti gli altri suoi attributi. Egli è il caso stesso che di una torre, la quale, se tu le guastassi le fondamenta, ruinerebbe; laddove se le guastassi la cima, sarebbe soltanto diminuita un poco.

Questa delicatezza, per ciò che spetta alla favella, consiste o in tutto, o almeno in gran parte, nel rimuovere con fino discernimento dal discorso tutto ciò che potrebbe essere trovato

e biasimevole da un uomo di purgato giudizio, e spiacevole da uno di senso squisito. Peccasi per tanto contro alla delicatezza primieramente qualora sfuggono parole poco dicevoli alla dignità e grandezza della cosa onde si ragiona. Talora può essere di ciò rinproverato uno de' più grandi oratori nostri, Paolo Segneri: e certo nel Ragionamento decimo del suo Cristiano istruito (1) poco delicato si è il seguente modo di favellare: „ questo è trattare il nome „ divino come se fosse uno straccio da lavan- „ daia „; e poco delicato è parimente quest' altro (2): „ Quanti son quelli, che ad ogni „ tratto hanno il nome di Cristo in bocca, „ come se fosse il nome di un uomo vile, di „ un bindolo, di un birbante „. Le quali locuzioni, poniamo che acconcissime sieno a dinotare la enormità del misfatto contro a cui l' oratore inveisce, tuttavia, essendo avvilitive, sconcia cosa è l' adoperarle in parlando di così augusto soggetto, nè la delicatezza soffrire il può.

Vi si pecca in secondo luogo con usare termini esprimenti cose schife, e però nauseosi ad udirsi; quali adoperò il medesimo Autore nel Ragionamento ottavo (3), dicendo: „ Chi

(1) Tom. I. pag. 134.

(2) Ivi pag. 135.

(3) Ivi pag. 104.

„ è costui che ardisce di strapazzare un Re
 „ sì sovrano, che ha per suoi sudditi tutte le
 „ creature ancora celesti, tremanti alla sua
 „ presenza? . . . è altro al fine che un poco
 „ di putredine colorita? No, non è altro: egli
 „ è un uomo vile, un vermicciuolo levato su
 „ dalla terra, sordido, stomacoso; un uomo
 „ che cola lezzo per ogni lato „. Perchè mai
 l'Autore non si è qui contentato di dire soltanto
 che quest' uomo è *un vermicciuolo levato su
 dalla terra*? Perocchè in quel diminutivo ha
 qualche sorta di vezzo e di leggiadria; nè sen-
 za brio è quella immagine del levarsi su questo
 vermicciuol dalla terra; e però una certa gra-
 zia avrebbe avuto allora il suo favellare. Ma
 con aggiugnervi l' altre cose n' ha guastata la
 bellezza, peccando in tutte due le maniere ora
 dette. Egli vi ha peccato con adoperare voci
 disgustevoli e nauseose; e vi ha peccato altresì
 con appropriarle a un soggetto, che troppo
 ne rimane avvilito. Che certo, quantunque ve-
 rissimo sia che l' uomo al paragone dell' essere
 supremo è presso che un zero, e appunto un
 bacherozzolo levato su dalla terra; niente di
 meno egli è nobilissima fattura sua: e di que-
 sto eccellente lavoro delle mani di sì sublime
 Artefice il parlare in modo sì abietto e vitupe-
 roso pare a me che sia disdicevol cosa.

Simigliantemente alla delicatezza è con-

trario ogni ragionamento che offende il pudore; chè non deve essere porto ad una casta orecchia ciò che presentato non sarebbe a un cast' occhio. E l' uno è l' altro di questi due sensi sono ministri dell'anima: i quali rapportano ad essa ciò che accade di fuori: e intorno alla medesima cosa non può essere innocente il rapporto dell' uno se il rapporto dell'altro innocente non è. Lagrimevol cosa è che molti de' nostri novellatori non abbiano posto mente a questo; e sozzati abbiano i loro scritti con narrazioni, alle quali accomodarsi non può la orecchia di costumata persona: ed è da dolersi più ancora che putisca di chiasso il linguaggio di alcuni de' nostri Poeti, il quale dovrebbe essere, siccome l'ingegno loro, quasi divino, non che casto e pudico. La sconcezza di ciò ben fu conosciuta da uno di loro, il quale, riputando tali cose non poter senza biasimo uscir delle labbra a persona ben nata, le mise in bocca ad un oste: ma la divina opera sua non n' è per questo meno imbrattata. Le laidezze non possono a meno di nuocere nel discorso alla grazia dacchè un delicato gusto n'è offeso: e lasciate pure che gli scostumati ce ne trovino molta; chè questo dalla loro depravazione deriva, la quale fa essere lor saporito quello, che ad un palato sano è spiacevole e disgustoso. Ma intorno alla delicatezza basti il

poco che se n'è detto; e vengasi ora alla venustà.

Questo vago attributo della grazia altro non è che la bellezza considerata in quanto ella piace. Perocchè i Romani, onde n'è il vocabolo a noi venuto, chiamavano venuste quelle cose, le quali molto piacer davano con la lor bellezza, come se gli allettamenti di Venere, Dea del piacere, stati fossero in esse raccolti. Ora egli è da considerarsi che un piacer di tal natura non d'altronde proviene che da una grata impressione fatta in noi da quel mirabile accordo il qual si trova tra le parti di ciò che è bello; donde raccogliesi che con questo vocabolo *venustà* si viene a dinotare in sostanza il perfetto accordo, o vogliam dire armonia delle parti, dal cui aggregato risulta un tutto il qual porge diletto. In fatti perchè trovate voi sì venuste le due seguenti terzine del Petrarca (1).

- „ *L'erbetta verde, e i fior di color mille,*
 „ *Sparsi sotto quell'elce antica e negra*
 „ *Pregan pur che'l bel piè li prema o tocchi;*
 „ *E'l ciel di vaghe e lucide faville*
 „ *S'accende intorno, e'n vista si rallegra*
 „ *D'esser fatto seren da sì begli occhi.*

e perchè sì venusta eziandio questa strofa (1)?

(1) Pag. 261 (ediz. sopraddetta).

(2) Pag. 183. (ediz. sopraddetta).

- „ *Da' be' rami scendea ,*
 „ *Dolce nella memoria ,*
 „ *Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo :*
 „ *Ed ella si sedea*
 „ *Umile in tanta gloria*
 „ *Coverta già dell' amoroso nembo .*
 „ *Qual fior cadea sul lembo ,*
 „ *Qual sulle trecce bionde ,*
 „ *Ch' oro forbito e perle*
 „ *Eran quel dì a vederle :*
 „ *Qual si posava in terra e qual sull' onde ;*
 „ *Qual con un vago errore*
 „ *Girando pareva dir : qui regna Amore .*

Senza fallo alcuno perchè un perfettissimo accordo ha messo il Poeta in tutte le cose che si ritrovano là dentro . Ivi tutto spira vaghezza e leggiadria , vago e leggiadro è il pensiero ; vaghe e leggiadre le immagini , vaghe e leggiadre le voci e le forme del favellare . Una espressione forte e robusta , una immagine sublime , un grave concetto vi avrebbe rotto questo sì bell' accordo , e fatta perdere tutta la venustà di questi versi tanto maravigliosi .

Da quanto or s'è detto apparisce che la cosa la qual sopra ogn'altra si oppone alla venustà , si è la discrepanza o sia il discordamento delle parti di un tutto , qualunque e' sia , le quali non sembrano fatte a dovere starsene insieme . Acciocchè dunque non sia sve-

nevole il dir vostro, d'uopo è in primo luogo, che dall' indole del soggetto il quale imprendete a trattare, non discordino punto nè l' indole de' pensieri e delle immagini onde lo arricchirete, nè l' indole delle parole onde questi saranno esposti. Qual venustà potrebbe mai avere il vostro discorso dove patetico ne fosse il soggetto, sublimi i concetti, fiorito lo stile? In secondo luogo non sieno di stili diversi le locuzioni, sicchè mal si accordino insieme: chè al certo i motti e le facezie, comunque venuste nella commedia, mal sarebbono incastrate nel grave favellar della Storia, e le lepidzze di una Cicalata mal si addirebbono al dignitoso stile della Orazione. Egli si suol dare (non so se meritamente) qualche taccia a Bernardo Davanzati di aver talora nel suo volgarizzamento di Tacito peccato contro alla uniformità che richiedesi nello stile, con ispargervi qua e là locuzioni alquanto basse, e solamente dal popolo usate; nè io certo mi ostinerò a sostenere che talvolta questo grande Scrittore non possa avere un poco sacrificata alla brevità del dire la venustà. Comunque la cosa sia, molto disavvenevole certamente è il favellare di chi ne' suoi componimenti qua ti colloca una voce antiquata; là te ne inserisce un'altra coniatà allora, e dove un modo de' più puri del bel parlare dell' Arno, e dove

un altro venutoci dalla Senna , o trasportatoci dal Tamigi. Questo screzio di stili in un componimento è totalmente opposto alla venustà , ed ha sì cattivo garbo , che non si potrebbe mai dire .

È il garbo una certa vaghezza che l'autore dà alle opere sue in forza del fino gusto e del sottile accorgimento che è in lui . Da questo solo cenno si comprende , il vizio ad esso opposto essere la goffezza . Veramente pare che qui di tal vizio non dovesse esser fatta menzione ; perocchè la goffezza è propria degli uomini di grosso ingegno ; e noi del favellar di costoro non dobbiam prenderci cura : ma egli yi ha , oltre a questa , un' altra sorta di goffezza , di cui può essere notato qualche fiata il favellare eziandio degli elevati spiriti ; che questa non è loro inerente , ma proviene dal poter ancor essi dormicchiare un poco ; laddove quella de' primi è immedesimata con essoloro . Cadono in questo difetto coloro , che lasciano fuor del discorso qualche cosa , la quale eravi necessaria , siccome sembra che fatto abbia Dante allora quando ei disse (1) :

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro ,
dove il Territorio Veronese, secondo che pare

(1) Inf. Cant. I.

a me , con questi due limiti soli è indicato molto imperfettamente. Ed eziandio vi cadono quelli che al contrario ci mettono qualche cosa di soprappiù , siccome io sono d' avviso che abbia fatto il Petrarca nella seguente strofa (1):

- „ *Quante volte diss' io*
 „ *Allor pien di spavento :*
 „ *Costei per fermo nacque in paradiso :*
 „ *Così carco d' obbligo -*
 „ *Il divin portamento ,*
 „ *E'l volto , e le parole , e'l dolce riso*
 „ *M' aveano , e sì diviso*
 „ *Dall' immagine vera ;*
 „ *Ch' i' dicea sospirando :*
 „ *Qui come venn' io , o quando ?*
 „ *Credendo essere in ciel , non là dov' era .*
 „ *Da indi in qua mi piace*
 „ *Quest' erba sì , ch' altrove non ho pace .*

Ben si vede qui che il Poeta avea finito di esprimere il suo concetto all'undicesimo verso : ma perchè la strofa non era ancor terminata , vi appiccò quegli altri due versi , i quali cogli undici precedenti non hanno , per quanto a me sembra , a far nulla . Parmi che in questo stesso vizio di ridondanza caduto sia parimente il Boccaccio (2) là dove egli disse che

(1) Pag. 184 (ediz. sopraddetta) .

(2) Filoc. pag. 123 (ediz. sopraddetta) .

Florio nel tramortito viso di Biancofiore *vide muovere le palpebre degli occhi*: perciocchè altre palpebre non avendovi che quelle degli occhi, tutto erasi già detto colla sola voce *palpebre*, e la giunta *degli occhi* v'è di soverchio. E certo non avvi più ragion di dire le palpebre degli occhi, che i talloni de' piedi, o il naso della faccia. Similmente può essere di tal sorta di goffezza tacciato chi nel suo favellare intreccia cose, le quali tuttochè soverchie non sieno, ad ogni modo vi si acconciano male. Così fece, se io non m'inganno, il Petrarca quando e' disse (1):

„ *Ed una cerva errante e fuggitiva*
 „ *Caccio con un bue zoppo e nfermo e lento;*

che il bue non è da ciò; e per ire a caccia un così fatto veltro, ed anche infermo e zoppo, è troppo cattiva cosa. Ben è vero che in questa immagine trovasi moltissima forza; ma vero è parimente che vi si trova pochissimo garbo: così almeno a me sembra. Cadrebbero in questo vizio medesimo eziandio coloro i quali in grazia o della rima, o della misura del verso, oltrepassassero o storpiassero sconciamente alcuna parola, come fece Dante in questo verso (2).

(1) Pag. 284 (ediz. sopraddetta).

(2) Inf. Cant. XII.

„ *Pure a noi converrà vincer la punga,*

o il Tasso in quello, che tanto gli fu censurato (1),

„ *Amico, hai vinto; io ti perdon. ec.*

Cosa molto più goffa ancora si è stata quella di spargere nella volgar favella voci greche o latine; vizio, nel quale incorsero in altri tempi i Medici particolarmente; ma non già il gentilissimo Redi, scrittore, sì venusto e sì pieno di garbo, il quale anzi alcuna volta si rise di vocaboli così fatti (2). E veramente esser non può gofferia più ridicola che questa d'inserire nel nostro linguaggio voci, le quali per essere di suono e d'indole molto diversa, non vi si possono accomodare a patto veruno. Non debbono per altro nel numero di queste essere comprese quelle voci che, quantunque di origine greca o latina, furono, con variarne alquanto la forma, e rese nostrali, e da colti ed approvati scrittori adoperate. Io credo, poichè siamo su questo particolare, di dover qui far un cenno di due leggiadri spiriti, Francesco Colonna e Camillo Scrofa, i quali segnarono se stessi con formare, non so se per

(1) Cant. XII. st. 66.

(2) Con que' Diacattoliconi, con quei Diafiniconi, Diatrion-tonpipereoni, ed altri nomi da fare spiritare i cani. Redi Lett. Vol. I. pag. 307.

ischerno di simile gofferia , o per pura loro vaghezza , una mostruosa mescolanza nel loro linguaggio di voci latine e toscane . Le opere loro non mancano con tutto ciò , nel lor genere , di una certa bellezza ; perciocchè il sommo ingegno di que' capricciosi Scrittori , e massime del secondo , seppe conciliare con la goffezza di così fatto stile una non so quale eleganza , che le rende infu a certo segno pœgevoli .

• In quale e quanto pregio siasi avuta sempre la eleganza presso le colte nazioni , apparisce da ciò , ch'ella s'è attirata in ogni tempo l'attenzione de' Retori , e de' Gramatici , de' quali per avventura nessuno è che ragionato non n'abbia . Io non farò qui parola se non di quello , che nel discorso le suole recar maggior danno . Due cose io trovo sopra tutto all' eleganza contrarie ; la Rozzezza e l' Affettazione : ora non parlerò che della prima ; imperocchè della seconda mi verrà meglio in concio il favellare tra poco .

Se io vi dessi a leggere il volume delle Lettere di Fra Guittone d' Arezzo , e voi v' imbatteste in questi versi (1) ;

„ *Messer Marzucco Scornigian, sovente*
 „ *Approvo magnamente*

(1) Lett. XXX pag. 74 (ediz. di Fir.)

- „ *Vostro magno saver nel secol stando :*
 „ *E tuttavia vicin fu che neiente*
 „ *Ver di ciò ch' ala presente*
 „ *Ovrato hae , si forte esso longiando ;*

voi non solamente non ne provereste alcun diletto , ma quasi ributtati sareste da questa spezie di gergo . Troppo ancora erano rozzi , non può negarsi , gli scrittori del secol suo , e , generalmente parlando , vera grazia non poteva in così fatto linguaggio aver luogo ; perocchè la rozzezza è contraria ad uno dei suoi più belli attributi . Ad ogni modo in queste vecchie scritture trovasi molta naturalezza congiunta con uua grandissima semplicità ; laonde se non c' è tutta affatto la grazia del favellare , pur se ne rinviene il primo e più solido fondamento : e questo deve far sì , ch' esse tuttoche sommamente rozze , non deggiano essere in dispregio avute ; ma sì bene in quella sorta di venerazione , in cui anche gli autori latini del secolo di Augusto le rozze scritture de' loro antichi teneano . E se Cicerone e Virgilio trovavano di che arricchire via più gli scritti loro e in Ennio e in Pacuvio , e in Accio e in Cecilio ; e noi troveremo in Brunetto Latini , in Guittone d'Arezzo , in Jacopone da Todi , in Fazio degli Uberti di che via più arricchire i nostri . Nè ce ne dee punto

rendere schivi la rozzezza di molte delle lor voci, perocchè di leggieri si ripuliscono, e possono divenire molto acconce ancor esse a' nostri bisogni. Io vi farò meglio comprendere il mio pensiero col mezzo di qualche esempio. Nel luogo testè citato di Fra Guittone io osservo questa forma di favellare *vicin che niente*. Noi abbiamo già l'altra *presso che niente*, oppure *quasi niente*, la qual equivale a questa: ma egli addiviene a un dipresso la medesima cosa delle locuzioni, che de' vestiti; perocchè siccome e' conviene avere più di uno di questi, per non escire in pubblico sempre con la stessa roba indosso; il che o di povertà, o di trascuranza sarebbe indizio, così egli è pur bene avere più fatte di locuzioni da usare a nostra scelta, affinchè si possa variare all' uopo, e con questa varietà maggiormente piacere. Io dunque profitterò di quella or accennata, e, levandone quel poco di ruggine che v'è, in luogo di *neiente* farò *niente*, ed avrò la forma di dire *vicin che niente*, la quale sarà e toscana, e forbita quanto la nostra usitata. Anche nell'ultimo verso con ripulire la voce *longiando* se ne avrebbe una locuzione bellissima; essendo che quell' *allontanare il secol da sè* in vece di *fuggire dal mondo*, come diciam noi, sente più del magnanimo, ed ha più di energia, perchè im-

porta cacciar lungi da sè ogni pensiero del mondo. Sicchè voi vedete che sotto a questa rozzezza degli scrittori nostri più antichi s'asconde molto di buono e di pregevole, sebbene a chi non ci guarda ben dentro, non paia.

Ma non è da dirsi la stessa cosa della rozzezza, in cui, eccettuati Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, il Poliziano, i Pulci, ed alcuni altri pochi, ricaddero gli scrittori del quattrocento. A concepir quanto sieno queste due maniere di rozzezza diverse l'una dall'altra, è da considerarsi che la prima è di gente, la qual esce di una sorta d'infanzia, e seco medesima reca un certo candore ed ingenuità, propri dello stato, da cui esce; ond'è che alla rozzezza di sua favella trovasi congiunta una gran purità, massime nelle forme del dire. Ma la rozzezza di quelli che scrissero nel quattrocento, è di gente provetta, la quale, dopo di essere pervenuta ad alto grado di coltura, cade nella barbarie; nè potendo cadervi senza pervertimento, ne segue che trovisi in uno stato di corruzione: laonde se il linguaggio suo di colto che divenuto era, è ritornato rozzo, esser dee depravato, corrotto, guasto; dal che risulta evidentissimamente che questa sorta di rozzezza colla purità della favella è inconciliabile affatto. E non sólo la purezza, ma parimente la

semplicità, e la naturalezza sono dalle scritture di quella età d'ordinario bandite quasi del tutto. Ben a ragione ebbe a dire il Manni (1) che sciagurata epoca fu quella per la lingua toscana, la quale „ in un'aperta bar-
 „ barie andò a cadere; talchè dopo che ella
 „ fu per più d'un secolo maltrattata vi ab-
 „ bisognò lo studio del Cardinal Bembo, e
 „ d'altri valentuomini per riporla nel suo
 „ primiero splendore „. Noi possiamo da ciò comprendere quanto poco si rinvenga in così fatti scrittori da poter profittare nel fatto della lingua: ed ecco perchè i saggi Accademici della Crusca son iti così a rilento nel citare entro al loro vocabolario gli autori di quel secolo. E veramente qual capitale era da farsi di loro? Odasi, per esempio, come Sasso Panfilo, poeta a' suoi giorni di molta celebrità, si esprime in quella lettera, colla quale egli dedica le sue Rime alla Duchessa d'Urbino (2). Eccone il cominciamento: „ Se giudicata seria
 „ da tutti gli savii meritamente, excellentis-
 „ sima Helisabetta, la matre, che el proprio
 „ figlio a un Signor donasse, e quello som-
 „ mamente amare, et un don cogni ricco
 „ thesoro avanza haverli donato; quanto mag-

(1) Prefaz. alla Istor. di Goro Dati pag. xiii (Fir. 1735).

(2) Edizione di Venezia 1519.

„ gior segno de benevolentia dimostri, e ri-
 „ cheza più preciosa doni chi un parto assai
 „ più egreggio e magnifico liberalmente de-
 „ dica al suo Principe, non bisogna provare „.
 Odasi eziandio come parla Jacopo de' Tibaldei
 nella lettera con cui egli dedica al Marchese
 di Mantova le Rime di Antonio Tibaldeo suo
 cugino (1). „ Vedendo (egli dice) che seco
 „ io m' affaticava in vano, sponte cum mia
 „ industria, et senza sua saputa ho facto
 „ quello che da lui cum longe persuasione,
 „ et preghi mai non puote ottenere „. Odasi
 finalmente in qual modò favella in un Avver-
 timento al Lettore, premesso all' Ameto del
 Boccaccio (2), Jeronimo Claricio, che pure
 aveva lungamente studiato nelle Opere di quel
 grande Scrittore, e fatte sopra l' Ameto e l' A-
 morosa visione - osservazioni grammaticali .
 „ Alcuni scoperti errori (dic' egli), li quali
 „ dovere mai nascere non istimava, hannomi
 „ eccitato a dietro scrivere quello di cui me
 „ ne pentire io porrei. Elli stessi chio hab-
 „ bia mescolatamente seco annotate et anno-
 „ verate alcune menome osservazioni di vol-
 „ gare grammatica nello Ameto, et che di
 „ quello che più sicuro saria stato tacerne io

Colombo

6

(1) Edizione antica senza data, in 4.

(2) Edizione di Milano 1520.

„ habbia parlato , per partecipare con ufficio-
 „ so core la mente tua , sono stati movente
 „ cagione „. Io non trovo nè semplicità , nè
 naturalezza , nè eleganza , nè garbo di sorta
 alcuna in questi passi : vi s' incontrano , ma-
 niere di favellare improprie , trasposizioni che
 oscurano il senso ; e v' è quasi da per tutto
 sforzo , stento , pedanteria .

Di questa ultima rea qualità del loro cor-
 rotto stile , la quale consiste principalmente
 nello spargere entro alla lingua nostra voca-
 boli greci o latini , s' è già ragionato poco fa ,
 parlando di ciò che si oppone al garbo della
 favella : or diremo qualche cosa delle altre
 due . Parrà forse a prima giunta ad alcuno di
 voi , che gran differenza non sia tra lo sforzo
 e lo stento ; tanto più che sono entrambi e-
 gualmente contrari alla naturalezza del favella-
 re ; e pur ella vi si trova grandissima , dove
 si esami bene la natura così dell' uno come
 dell' altro : chè il primo consiste nello spignersi
 di là , e il secondo nel restarsi di qua dai giu-
 sti limiti , che nelle cose la natura ha pre-
 scritti .

Comechè dello sforzo siasi di già trattato
 eziandio nella precedente Lezione , ad ogni
 modo noi , senza punto ripetere ciò , che ivi
 detto se n' è , non lasceremo di farne ancora
 qui alcuna menzione . Esso d' ordinario pro-

viene da molto , ma non ben regolato ingegno; chè certamente nessuno dirà che d'ingegno non abbondino i nostri odierni Lucani: ma perchè appunto la forza del loro ingegno è grande, e' n'abusano; e, non contenti di rimanersi giudiziosamente dentro di que' confini, che stabiliti furono nelle cose dalla saggia natura, essi, com'io testè diceva, li varcano, sospinti da un certo desiderio, o più tosto follia di voler grandeggiare. Quindi quello sfoggio nelle figure, quella pompa ne' modi del favellare, quel falso splendore, che sì v'abbaglia, sì vi stordisce, e a lungo andare sì vi stanca ed annoia ne' loro scritti. Giovani studiosi, se sono questi gli effetti che voi amereste di produrre un dì colle penne vostre, non avete che a seguire gli Antesignani, troppo oggidì applauditi, della moderna scuola: ma se a cuore vi sta d'insinuarvi dolcemente nell'anima de' vostri lettori, di rapirgli, di innamorargli, di fare che i vostri volumi sieno con piacer letti dal principio alla fine, e posti giù con rincrescimento, ricordivi di quell'aria naturale che spira negli scritti de' miglior nostri maestri nel dire. Non è dato di piacer lungamente senza grazia, nè grazia vi può esser giammai senza naturalezza, s'egli è vero che questa sia uno de' suoi primi, e più essenziali attributi.

Al contrario dello sforzo, lo stento quasi sempre da poco fertile ingegno deriva. Lo scrittore d'ingegno debole e scarso è solito di sudar molto e molto affannarsi intorno a' poveri parti suoi, per renderli tali, che gli procaccino quella lode, alla quale non per tanto inutilmente egli aspira: chè questa stessa tortura, questa vessazione ad altro non servono, che a toglierne sempre più la naturalezza, e a renderli quindi più sparuti e sgraziati. E questa è, al parer mio, la principal ragione, per cui una gran parte di que' rimatori che il Petrarca imitarono appena meritano d'esser letti. Essi non avevano l'ingegno del lor divino originale, e però si sono affaticati in vano di raggiugnerne le bellezze; il loro stile è stentato, e privo per conseguente di quella grazia, che uno è de' maggiori pregi di sì maraviglioso Poeta; ond'è che tanto gli sono rimasti addietro. Nè io sono punto d'avviso che il poco valor delle loro poesie debbasi attribuirè all'aver imitato, sì bene al non avere, per difetto d'ingegno, saputo imitar nel modo ch'è conveniva. Perchè non potrebbesi, giudiziosamente imitando, pareggiare il suo modello? Ma egli sarebbe necessario essere fornito di un ingegno non minore del suo. In tal caso saprebbe l'imitatore far egualmente bene ancor esso, e però non si scorgerebbe il me-

nomo stento nel suo lavoro, e vi potrebbe essere dentro tutta la grazia e la maestria dell'originale. E non solo uguagliar il suo modello ei potrebbe, ma sorpassarlo eziandio, purchè si trovasse di più eccellente ingegno dotato; siccome fece appunto l'Ariosto, che imitando il Boiardo, il superò, perchè più divino ingegno egli aveva. Questo ho voluto dirvi, per rimuovere dalle vostre menti un errore, il qual comunemente prevale, e che nuocere non poco potrebbe a' vostri progressi; ed è, che la imitazione a' begl' ingegni util non sia, ma piuttosto dannosa, conciossiachè impedisca loro di spiegar l'ale a liberi voli. Ed io credo anzi, al contrario, che la imitazione degli eccellenti originali aiuti a volare più alto, o almeno con più sicurezza; essendo cosa indubitata ch' essi elevano le idee, rettificano l'intelletto, rassodano il giudizio, affinano il gusto: e tengo per fermo che molti, non altrimenti che Icaro, abbiano fatte di gravi cadute, per non aver voluto saggiamente seguire chi seco al tempio della Gloria gli avrebbe scorti infallibilmente. Quando fu che gli Artisti moderni portarono le opere loro ad altissima perfezione? Forse non fu allora ch' essi conobbero l'antico? e che ebbero davanti agli occhi que' miracoli dell'arte, che la Grecia prodotta avea? e che presi da quelle incantatrici

bellezze , s' avvisarono di farle passare , mercè di una imitazione diligente ne' lor lavori ? Ma il ben imitare , ma l' imitar , per così dire , originalmente è pure malagevole impresa ! D' uopo è che tu sia fornito e di purgato giudizio , affinchè tu trascelga ciò che d' imitazione è più degno , e che fa più al caso tuo ; e di esquisito gusto , affinchè delicatamente da te sia trattato quel bello , che trasferisci nell' opera tua ; e d' ingegno prestante , acciocchè tu dia quasi un nuovo aspetto alle bellezze che n' hai trasportate d' altronde , e le renda , quanto è possibile , parto tuo proprio , e le faccia spiccare nel convenevol modo con uno stile elegante , nervoso , animato , in cui non apparisca fiore di stento ; perchè questo , siccome contrario alla naturalezza , è nemico irreconciliabile della grazia .

Ma tempo è oramai di parlare eziandio della semplicità , e di ciò ond' essa più che da verun' altra cosa riceve danno ed offesa . Grande attributo della grazia è la semplicità ; e tanto grande , quanto non si potrebbe stimare . Dalla semplicità la vera grandezza , la vera sublimità non vanno giammai disgiunte ; non vero decoro , non vero ornamento , non vera bellezza ha senz' essa ; il fasto medesimo più vagamente risplende se una certa semplicità l' accompagna . Virgilio in Enca , ed il Tas-

so in Goffredo hanno messo un non so che di più semplice, che negli altri eroi del loro Poema, ben conoscendo que' sommi Poeti che questo carattere di semplicità con far ispiccare in sì alti personaggi, via maggiormente le altre loro virtù, gli avrebbe renduti più agusti. Siavi per tanto, egregi Giovani, sommamente a cuore questo singolare ornamento, questa preclara dote di ogni anima ben nata, che niente vi può fare nell'altrui cospetto nè più graziosi, nè più degni d'estimazione: e guardatevi da ogni sorta di leziosaggine, e di affettazione; perocchè non è cosa al mondo che più di questa nemica le sia, nè che la guasti tanto miseramente.

Questo sì biasimevol vizio è prodotto in noi da un eccessivo desiderio di piacere ad altrui; al qual effetto con troppo sollecita cura ci sforziamo di posseder quella grazia, i cui allettamenti sappiamo aver sugli animi un potere quasi infinito. Ma perchè in tal caso la forza che vi ci spinge è troppa, essa ci fa gire più oltre di quel che mestier sarebbe; donde nasce che quanto più di studio mettiamo nel conseguire questa grazia, tanto più ce ne dilunghiamo; perocchè chi ha oltrepassata la meta, con andare più innanzi sempre più se ne scosta. Così i modi nostri, perduta la nativa loro semplicità, divengon fecciosi, e

noi , per ismania di piacere , spiacevoli . Ora sebbene l' affettazione si dimostri e negli abbigliamenti , e nel contégno , e nell' andare , in somma in ogni cosa che l'uom faccia , pure maggiormente palesasi nel favellare . E così dev' essere ; perciocchè nessun atto nostro più dallo spirito dipende , nè più lo spirito mostrà , che la favèlla ; e però natural cosa è che ci studiamo a tutto potere di essere leggiadri favellatori , acciocchè a questo modo tutta la bellezza e la grazia del nostro spirito si manifesti e risplenda . Aggiungasi che i vezzi dello spirito sono di una varietà infinita , e quindi più nel discorso , che in altro , ne possiamo far pompa . E siccome il pensiero è la più essenzial cosa dello spirito , e la più eminente , così la principal cura del favellatore , che fa ostentazione di spirito , suol essere quella di spargere affettatamente nel suo discorso leggiadri e peregrini pensieri . Uno de' nostri belli scrittori , che pecca in ciò , è il Cavalier Guarini ; e questa è in gran parte la cagione , per cui il suo Pastor fido perde assai di quella venusta semplicità , che tanto diletto ci porge nell' Aminta del Tasso . Non so se per questo conto vada esente affatto dalla taccia di affettazione nè pure il Boccaccio in alcune delle sue opere : a me sembra che v'ingorresse , per esempio , allora quando nel suo

Filocopo, parlando di Biancofiore, dice (1), che già lo tepido caldo, che dal cuore rassicurato moveva, entrando pe' freddi membri, recando le perdute forze, addusse un angoscioso sospiro alla bocca di lei. Il dire che questo tepido caldo partesi dal cuore rassicurato, necessariamente presuppone che prima si fosse ristretto quivi impaurito; e l'immaginar che 'l tepido caldo rifugga impaurito al cuore, e indi ritorni rassicurato alle membra, è pensier lambiccato; come ancora l'altro di fare che questo caldo medesimo, partendo dal cuore, adduca i sospiri alla bocca. Questi troppo peregrini e ricercati pensieri mostrano bensì nel dicitore molta acutezza d'ingegno, ma non già uguale solidità di giudizio; e non possono piacere che agli spiriti superficiali e leggieri: a quelli, che pescano più a fondo, dispiacciono, perchè sono, per la più parte, falsi; e richiamati ad un maturo esame, non reggono punto alla prova.

Ma se vi ha chi si affanna e lambiccasi il cervello per conto de' pensieri, e' ci ha parimente di quelli che mettono infinito studio nelle parole, sicchè par che si pigliino molto minor cura de' concetti, che del modo di es-

(1) Pag. 123 (ediz. sopraddetta)

porgli. Questi gran cercatori di parole sono di più fatte. Alcuni vogliono che quanto ha di più splendido e sfarzoso, debbasi trovare ad ogni patto nel loro dire. Hanno perciò ricorso alle figure più luminose, e queste affastellano di tal maniera, che tu sei sopraffatto da un continuo bagliore, e ti par d'essere colto da un di que' temporali, in cui l'un lampo senza interruzione succede all'altro. Tali sono per lo più gli scrittor del secento. Altri non isplendidezza, ma dignità affettano nel favellare. Grave è il loro stile, e maestoso l'andamento de' lor periodi; ma questi sono soverchiamente lunghi, compassati, rotondi, e pressochè tutti lavorati alla stessa foggia; ci si trovan continue trasposizioni, per lo più maggiori di quel che comporta l'indole della lingua nostra, e non di rado con discapito della chiarezza. Certo l'orecchia se n'appaga; ma la mente se ne stanca: e il dicitore saggio parla alla mente, e non all'orecchia. Caddero in questa sorta di affettazione non pochi scrittori nel secolo decimosesto; e pare a me che moltissimo vi pecchi uno de' più gran letterati di quella età, voglio dire il Cardinal Bembo. Bisogna per altro confessare a sua loda, che gran dignità è nella prosa di lui: e se la nostra favella s'accomodasse quanto la latina a quel nobile giro ch'egli ha dato al

toscano periodo , noi non avremmo , trattone forse Monsignor della Casa, nessuno scrittore, che più di lui meritasse di essere in ciò seguito . Alcun altro, inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonia , ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato , siccome fece Sperone Speroni . Il numero nella prosa sua è troppo squisito , e si avvicina a quello del verso . E in fatti essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe , i quali a tre , a quattro , a cinque , a sei , e più ancora , si succedono senza interruzione . Egli , per esempio , comincia così la sua Orazione della pace (1): „ Siccome io so senza „ dubbio che questa mia Orazione , se vo- „ lentieri la ricevete , molto di bene vi ap- „ porterà ; così io dubito grandemente , che „ letto il titolo ch' ella ha in fronte , il qual „ di pace fa menzione , voi disdegnato di tale „ annuncio , torciate il muso , o d' ira pieno „ e di mal talento indurato , la laceriate per „ pezzi „ . In questo solo periodo voi v' im- battete subito in quattro di tali versetti ; e sono :

*Se volentieri
La ricevete,
Molto di bene
V' apporterà .*

(1) Pag. 40 (ediz. di Venezia 1596).

E poco dopo voi ne ritrovate questi altri sei:

*Il qual di pace
Fu menzione,
Voi disdegnoso
Di tale annuncio,
Torciate il muso,
O d'ira pieno*

E nel primo periodo della Orazione contra le Cortigiane (1) si rinvencono gli otto seguenti di filo;

*Come io m' avviso,
Che vergognando
Le miserelle
Che là lor vita
Vituperosa
Fusse ritratta
Nelle mie carte
Cangiasser modi.*

Leggete tutte le Orazioni di questo grand'uomo, e ci troverete frequentissimamente una così fatta cantilena. Un numero tanto studiato, e tanto uniforme da per tutto è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire; e però da evitarsi con grandissima cura.

Molto maggior biasimo merita poi la leggerezza di coloro che si studiano di empir tutti i loro scritti di riboboli e di modi fio-

(1) Pag. 168 (ediz. sopraddetta).

rentini, non adoperati dagli scrittori giudiziari se non dove e quando e' tornano bene. E certo allora essi danno molta grazia al discorso: ma l'usarli fuor di tempo e di luogo è un'affettazione tanto ridicola, che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno, a' quali pare di aver fatto gran cosa quando ci hanno dette fiorentinamente le lor miserabili inezie. E sembra a costoro di valere assai di più degli altri, nelle cui scritture simiglianti scede e smancerie non iscorgono. E' ci vuol altro a saper elegantemente scrivere, che aver fatta incetta di voci e di forme di favellare usata con garbo nel Burchiello, e nel Malmantile, per ispargerle poi insulsamente entro a' nostri scritti, di qualunque genere questi si sieno. Il Varchi, il Gelli, il Lasca, il Caro, il Salviati, per tacer di tanti e tanti altri, sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!), e con tutto ciò da questi modi fiorentini s'astenero nelle loro nobili scritture, riserbandosi a quelle, alle quali erano acconci. Prima di finir quest'articolo osserverò non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto nè pur quelli che cercassero d'imitare con troppo studio gli scrittori del trecento, tuttochè sì semplici e puri e venusti; perciocchè il loro fare è di gran lun-

ga diverso da quello di oggidì ; e non ogni cosa che bella è in loro , bella sarebbe in noi, chè mal si accomoderebbe al far nostro. Sia tersa , sia purgata , sia nitida la nostra favella , ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti i più limpidi e puri ; ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena , naturale e semplice il nostro dire , e lontano sempre da ogni apparenza , e da ogni sospetto anche menomo di qualunque sorta d' affettazione .

Non seguita da ciò non pertanto che debbansi dal dir nostro sbandire i sobri e giudiziosi ornamenti ; perocchè la semplicità non gli esclude ; anzi n' è amica , e gli vuole : senz' essi degenerando , non altrimenti che quella de' Quacqueri , in zotichezza ; ciò anzichè servire alla grazia , le nocerebbe . Ma si richiede un' arte assai fina a conciliar bene insieme queste due cose , semplicità ed ornamento . Conobbero quest' arte i nostri scrittori de' miglior tempi ; la conobbero i Romani nel secolo di Augusto ; e sopra tutti la conobbero i Greci , i quali furono in questa parte veramente maravigliosi . Questi adunque avrebbero ad essere i nostri modelli ; questi si dovrebbero principalmente studiare , questi imitare . Allora il dir nostro sarebbe semplice , naturale , elegante ; avrebbe garbo , ve-

nustà , delicatezza; in somma troverebbesi in esso quella grazia incantatrice, la qual fa passare gli scritti di secolo in secolo, sempre letti e sempre applauditi, alla posterità più rimota.

LEZIONE QUARTA

*Dello stile che dee usare oggidì
un pulito Scrittore.*

Naseemi un forte sospetto, Giovani prestanti, che alcuni di voi si sieno maravigliati come mai nella precedente Lezione (1) ho potuto io dirvi che, a volere scriver con lode oggidì nella lingua italiana, egli è da scostarsi alcun poco da' Trecentisti. Non è egli il Trecento il secol d'oro di nostra favella? E non sono i forbiti scrittori di quella età da tenersi nel fatto della lingua volgare(2)

(1) Pag. 75.

(2) Mi giovi qui dichiarare che io, conformandomi all'uso de' tempi addietro, chiamo la nostra lingua ora volgare, ora italiana, ora toscana, senza mescolarmi punto, né pigliar parte nelle dispute insorte più d'una volta a questo riguardo. La chiamo *volgare*, come fo in questo luogo, in contrapposizione della latina; *italiana*, perch'essa è usata da tutti gli scrittori italiani come lingua lor propria, e *toscana*, perchè nel Trecento fu adoperata principalmente dagli scrittori della Toscana. Per convincerci che in que' di s'usasse anchie nelle altre parti dell'Italia;

nel medesimo pregio in cui sono tenuti per conto della latina gli eleganti scrittori del tempo di Augusto? Or non commetterebbe gran fallo colui che nella lingua del Lazio o poco o molto si discostasse da que' perfetti modelli del bello scrivere, e vocaboli usasse e forme di favellare che nelle venuste scritture di quel secolo avventuroso non si rinvengono? E perchè non dovrebbero biasimare ugualmente quegli scrittori eziandio, che questo facessero nella nostra favella? Discutasi un così fatto punto alquanto accuratamente; e sia questo il soggetto della presente Lezione.

Non si può dubitar, pare a me, che il linguaggio di qual si voglia Nazione non vada sempre di pari passo con la coltura di lei. È ella povera e rozza? povero e rozzo ne sarà pure il linguaggio. È ricca e pulita? e il linguaggio ne sarà medesimamente pulito e ricco. E certo andar non può la bisogna diversamente: perciocchè, essendo il linguaggio la rappresentazion del pensiero e del sentimento, è di mestieri che si vada arricchendo e si pulisca la lingua con la medesima pro-

ci è d'uopo frugare per entro agli Archivi di que' tempi, o razzo-
 larle per le vecchie raccolte di poesie oggidì (anche più che
 non converrebbe) dimenticate; laddove, per sapere ch'ella s'us-
 sasse da' Toscani, non hassi a far altro che avolgere i loro libri

porzione con cui s' accresce il sapere e il sentimento si affina. Applichiamo ora questo principio primieramente alla lingua latina, ed appresso alla toscana; ed, esaminate ben bene le diverse condizioni e dell' una e dell' altra, veggiamo quali conseguenze noi ne dobbiamo dedurre.

Prima che i Romani portassero le loro armi conquistatrici in lontane regioni, essi erano sempre poveramente vissuti, e rozzissimi erano sempre stati i loro costumi. Ma, usciti essi da' confini dell' Italia, e rendutisi padroni di opulentissime Provincie, conobbero l' uso dell' oro, conobbero l' arti, conobber gli agi, conobbero le delizie; e rinascendo, per così dire, ad una novella vita, si trovarono quasi in altri uomini convertiti. Allora fu che la lingua loro, di ristretta e povera ch' era prima, si fece abbondevole e doviziosa, e di ruvida ed incolta, forbita e gentile: allora fu che nella bocca degli Oratori e nelle carte degl' Istorici e de' Poeti ricevè nuovo lustro e vestì più leggiadre forme: e fu allora che salita di basso stato in gran dignità, divenne una delle lingue più nobili e più pregiate dell' universo.

Ma non andò guari che in tanta prosperità di fortuna le strabocchevoli ricchezze de' Nobili, un lusso dismisurato, ed una folle

ostentazione di grandezza corrupero in Roma ogni onesta voglia ed ogni sano costume guastarono . La depravazione del cuore trasse con sè la depravazione dell' ingegno e del gusto : e tutto ciò che non era stravagante , disorbitante , meraviglioso , cessò di piacere . Succedettero gli Svetonii e i Drepanii ai Sallustii ed ai Tullii ; ed agli Orazii , ai Virgilio , ai Lucrezii i Marziali , i Lucani , i Claudiani . Il perversimento de' costumi andò crescendo di più in più ; deteriorò sempre più la coltura dell' ingegno ; la condizion delle lettere sempre più peggiorò ; e finalmente per l' invasione de' Barbari rovesciato l' Impero , con la ruina sua spenta se ne rimase eziandio la favella .

Non ebbero dunque i Romani se non un secolo o poco più di vera pulitezza e coltura , e questo fu sotto l' impero d' Augusto e in quel torno . Laonde quelli che nel ristoramento delle lettere s' avvisarono di far rivivere la lingua del Lazio nelle loro scritture , che altro poteano fare di meglio , che l' orme ricalcar di coloro che vissuti erano in quell' epoca fortunata , ad essi unicamente attenersi , e raccor nelle proprie carte il purissimo oro che rilucea per entro a' loro elegantissimi scritti ? Or veggiamo se sia da dirsi la cosa medesima del nostro Trecento ; e se chi scrive oggidì nell' italiana favella debba divenire in certa

guisa uom del secolo quattordicesimo così appunto , come uom del tempo di Augusto chi scrive nella latina .

Dopo le tenebre dense nelle quali era stata miseramente involta per lungo tempo l'Italia , aveva cominciato a spuntare sul nostro orizzonte verso la fine del dodicesimo secolo un debole raggio di luce . Più chiara essa divenne nel susseguente ; e tanto poi crebbe nel corso di pochi lustri , che quel tempo dee essere riguardato come l'epoca felice del risuscimento delle lettere nell'Italia . Ma esse in così breve spazio pochi avanzamenti , per quanto rapidi fossero questi , aveano ancor fatti ; e la coltura dell'ingegno trovavasi tuttavia , mi sia lecito dire , in una sorta d'infanzia . Voi dovete avvertire, Giovani giudiziosi , che io qui ragiono della coltura di quel secolo in generale ; chè io so bene esserci state in esso alcuni spiriti pellegrini , i quali e con la forza d'un ingegno quasi divino , e con l'aiuto d'ottimi libri (merce assai rara in quel tempo), e con uno studio indefesso hanno potuto giugnere ad elevato sapere ed arricchire la mente loro di cognizioni superiori d' assai a quelle del loro secolo (1). Ma generalmente

(1) Ben vede il Lettore che parlasi qui de' tre maggior luminari della nostra letteratura . Dante , il Petrarca , e il Boccac-

parlando , la coltura dell'ingegno in que'giorni non era ancor giunta all'altezza a cui essa pervenne dipoi: nè poteano ancora aver fatti le lettere , rinate di fresco , que' maravigliosi progressi che fecero con l'andare del tempo , e che furono il frutto di lunghissimo studio e d'assai penoso travaglio. Basta che vi si faccia un po' d'attenzione per iscorgere che le opere di quasi tutti gli scrittori di quella età si risentono , quali più quali meno , dello stato d'infanzia in cui trovavasi la coltura del loro ingegno . E che faceano molti di loro ? Volgarizzavano gli Autori latini , perchè non si sentiano ancora da tanto di poter offerire lavori del proprio ingegno , o se taluno te ne offeriva , conoscendoli pure di poco pregio di per sè , a darvi più di valore , ci spargeva a larga mano per entro sentenze cavate dall'Opere degli Antichi (1). Togli via dal Cavalca , toglie via dal Passavanti (che pur erano de' più coltivati ingegni del secol loro) toglie , dico , ciò che vi è inserito de' Dottori della Chiesa o de' Libri Santi ; toglie via

cio non debbono andar confusi cogli altri scrittori del tempo loro: essi non appartengono solo al Trecento; sono di tutt' i secoli .

(1) Servono , è vero , queste sentenze a dar peso alle dottrine che ivi si espongono: ma perchè vi sono amestate per lo più con poco artificio , rendono alquanto sconnessa la tessitura del discorso e spesso spesso ne rompono il filo .

dal Pandolfini e dal Fior di virtù quel che v'è di Tullio, di Seneca e d'Aristotile, e mi saprai dire quanto sia quello che vi rimane. Che se da questo genere di scritti noi volgeremo il guardo all'Istoria, scorgeremo a un di presso nel medesimo stato ancor essa: e certo alcun non sarà il quale s'ostini a voler trovare o nelle Istorie Pistolesi, o in quelle di Ricordano, o nelle cronache de' Villani nè quella vigoria di pensare nè quella gravità di scrivere nè quell'arte d'ordinare e condur le cose, che si rinvengono nell'Istorie del Macchiavelli, dell'Ammirato e del Guicciardini. La stessa cosa dir si potrebbe medesimamente della Poesia: e chi ne dubitasse non avrebbe a far altro, per rimanerne convinto, che pagaronar, per esempio, le Rime di Messer Cino con quelle del Casa, o i Cantici di Fra Iacopone (1) con le Satire dell'Ariosto.

Tolga Iddio per altro che voglia io mai contrastare agli uomini di quella stagione il vanto di scrivere con una certa grazia tutta

(1) Molti di questi Cantici appartengono alla satira. Tali sono quelli che nell'edizione del Misserini si leggono nel primo libro appunto col titolo di satire: e tale altresì è quell'altro che comincia:

O Papa Bonifuzio

Molto hai giocato al mondo.

Questo nell'impressione del Misserini non fu ristampato: ma esso trovasi in quelle di Firenze e di Roma.

loro particolare. Ebbero senza dubbio i Trecentisti una venustà nel lor favellare, che malagevolmente rinvenir si potrebbe nelle scritture di quelli che vissero in altri tempi. Essa fu tanta, che anche per entro alla rozzezza de' più antichi di loro si mostra ad ora ad ora palesamente, e reca molto diletto. Ma siccome nel linguaggio de' Giovanetti d'ottima aspettazione voi rinvenite una semplicità che grandemente v'alletta, ed una grazia che v'innamora; e niente di meno ne' lor ragionamenti non iscorgete ancora nè la desterità, nè il vigore, nè la maturità che si scorgono ne' discorsi di quelli che sono in età più provetta; così nè più nè meno, per quanto belle e venuste voi troviate in que' del Trecento le forme del favellare, voi potreste ne' libri loro per avventura desiderare un maggior artificio e quella nobiltà di stile e quella regolare condotta che si ravvisa nelle scritture de' secoli posteriori, e da cui la vera maestria del dire non può mai essere scompagnata. Ad ogni modo è da dir che gran cosa fosse questa elegante e graziosa semplicità loro, se gli scrittori di quella età una fama immortale s'acquistarono per essa, e forse unicamente per essa.

Ma ella potea da tante cose ricevere no-cumento, ch'era ben difficile che ci avesse a sussistere lungo tempo. Essa venne meno fin

dal cominciamento del secolo susseguente; nè più veruna orma ne appare nelle sciagurate scritture di quell'epoca tenebrosa. Di questo io vi ho già ragionato altra volta (1), nè ora io son qua venuto per favellaryi di quello sopra di che vi ho intrattenuti già per lo addietro.

Non istettero lungo tempo le belle lettere in questo decadimento: e verso la fine del secolo stesso racquistarono una gran parte del perduto lor lustro ne' componimenti di Lorenzo de' Medici, di Luigi Pulci, e del Poliziano. Dopo di loro surse una lunga schiera di prestantissimi ingegni i quali nel secolo che venne appresso misero con nobile gara ogni loro studio nello spignere innanzi sempre più la coltura dello spirito umano. Ed ecco che la lingua altresì per opera loro si rifà con usura dello scapito che avea sofferto nel secolo precedente. Ricupera essa una grandissima parte della nativa sua grazia, e tutta, o presso che tutta, la primiera sua purità; ricomparisce forse con maggior leggiadria; acquista maggior nobiltà, splendidezza maggiore, maggior decoro, e riceve, così nella prosa come nel verso, un andamento più regolare e più dignitoso. Un complesso di tanti pre-

(1) Lezione III pag. 62 e scg.

gi la fe' peravventura salire in que' dì al colmo della sua gloria: ma ella solamente per breve tempo vi si mantenne .

Giovani miei cari , non è delle cose , che spettano al Bello , come di quelle che appartengono al Vero: queste possono progredire in infinito (chè , per quante scoperte si facciamo dall' intelletto , ne rimane un infinito numero ancora da farsi); là dove quelle hanno i limiti loro , e , come sono giunte ad un certo punto , non possono , senza loro scapito , andar più oltre . Converrebbe pertanto che , quando l' uomo le ha portate a quel grado di elevatezza di là dal quale altro non è che discesa , egli desse posa all' ingegno , e , pago di averle a quell' altezza condotte , là s' arrestasse . Ma quanto poco è da sperare che ciò dall' uom si consegua giammai ! Sospinto egli da natural vaghezza di novità , non è disposto gran fatto a lasciarle nello stato medesimo in cui le trova : ed instigato dall' amor di sè stesso , è sempre bramoso di aggiugnere ancor esso a ciò , che fecero gli altri , o poco o molto del proprio : ond' è che , quando le cose sono state di già portate all' apice loro , egli alterando le semplici e ingenue forme del bello ch' esse racchiudono in sè , le guasta senz' avvedersene punto , e le tira a basso per la via opposta a quella per cui altri le

aveva fatte salire . Or questo danno appunto ricevè l' italiana letteratura da' Secentisti .

Ma quanto fu il Secento funesto alle cose che s' attengono al gusto (stranamente depravato a que' dì), altrettanto esso fu propizio a quelle che spettano all' intendimento : e mentre dall' un canto s' adoperavano con tutte le forze loro a corrompere miserabilmente l' Achillini la Poesia , il Bernino la Scoltura , e il Borromini l' Architettura , dall' altro era tutto inteso il Galileo a restaurare la Filosofia , a liberarla dalla schiavitù delle vecchie opinioni , ed a mettere gli uomini in sul sentiero che nelle ricerche fisiche conduce alla verità .

Quando sorge la luce a rischiarar l' intelletto è impossibile che i travimenti dell' ingegno sieno di lunga durata . Il lume , che andava largamente spandendo allora la nascente filosofia , fece ben presto accorgere gl' Italiani della depravazione del loro gusto : fu in breve restituita alle lettere la perdita lor dignità ; e i Dati , i Redi , i Salyini , i Magalotti in Firenze ; i Zanotti e i Manfredi in Bologna ; i Vallisineri e i Lazzarini in Padova , e tanti altri nobilissimi scrittori e in quelle e in altre città dell' Italia si rendettero anch' essi illustri modelli di bello e forbito stile .

Ricevevano frattanto le scienze nuovo ac-

crecimento in ciascuu giorno , le cognizioni d' ogni genere si andavano moltiplicando a dismisura ; e nel corso di un secolo , o poco più , l' umano sapere si trovò dilatato sì sterminatamente , sì prodigiosamente , che sembra cosa quasi incredibile . E vorrebbesi che la lingua del Trecento bastasse a tutto questo , e fosse un valsente da supplire esso solo a tutti i presenti nostri bisogni ? Presupponiamo che in un poetico componimento mi accada di aver a toccare con un aggiuntivo quell' intrinseca ed essenzial proprietà che ha la luce di essere composta di raggi di sette differenti colori , me ne somministrerà il Trecento il vocabolo acconcio ? E non sarò io costretto di ricorrere ad una espressione di più moderno conio , ed usare la voce *settemplice* ? E non è questo se non uno degli innumerabili esempi che io qui addur ne potrei . Ma seguitiamo .

Una copia di cognizioni sì strabocchevole ha dovuto produr di necessità un grado ulterior di coltura ne' nostri costumi , e modi ed abitudini più gentili ; e un non so che di più esquisito e di più raffinato ne' sentimenti nostri : e da così fatto raffinamento derivarono poi nuovi aggregamenti d' idee , e presso che una maniera nuova di ravvisare le cose . Fu messa ne' nostri concepimenti una maggior precisione , posto un ordine più esatto ne' no-

stri raziocinii, e stabilito un miglior sistema in tutte le nostre operazioni intellettuali. È adunque manifesto che noi ora sentiamo più delicatamente e pensiamo con finezza maggiore di quel che facessero i Trecentisti; ch'è quanto a dire, sentiamo e pensiamo alquanto differentemente da loro.

Acciocchè voi siate vie più convinti del cangiamento che fassi nella maniera nostra di pensare e di sentire da un secolo all' altro, secondochè la coltura dell' ingegno e de' costumi va facendo nuovi progressi, mi sembra cosa opportuna di addurne un' esempio assai acconcio al proposito nostro. Fra Giordano, oratore, siccome voi sapete, riputatissimo al tempo suo, si studia nella prima delle sue prediche (1) di mostrare a' suoi uditori la stoltezza di chi si vive in peccato: e la stessa cosa a un dipresso fa il Segneri ancora (2). Udiamo come favelli il primo. „ In questo Van-
 „ gelo (dic' egli) disse Cristo a' Discepoli
 „ suoi: andate e troverete l' Asina legata:
 „ scioglietela. Per quest' Asina s' intende l'u-
 „ mana generazione: ed intendesi di ciasche-
 „ duna persona singolare. Ciascheduno è rap-
 „ presentato per quest' Asina; imperciocchè

(1) Giordano, pag. 2.

(2) Segneri, Quaresim. pag. 2 (ediz. di Fir.)

„ l'Asino è uno animale stolto, senza senno,
 „ più quasi che tutti gli altri animali: e por-
 „ ta soma. Così noi nè più nè meno per la
 „ stoltizia, e perchè siamo senza cognosci-
 „ mento. O quante ne sono di queste Asine
 „ e di questi animali sciocchi! troppi, ce ne
 „ ha, e quasi senza novero, che non hanno
 „ alcun buon cognoscimento e che portano
 „ la soma e 'l peso del peccato, ch'è il mag-
 „ gior peso che sia „. Udiamo ora il secon-
 do. Alquanto lungo è il tratto che io ve ne
 reco; ma esso è tanto eloquente, che mal
 sarebbe il non riportarlo qui tutt' intero. „ E
 „ non siete voi quelli (dice il nostro orato-
 „ re) che ieri appunto scorrevate per la città
 „ così festeggianti quale in sembianza di A-
 „ mante, qual di Frenetico, e qual di Para-
 „ sito? Non siete voi che ballavate con tanta
 „ alacrità ne' festini? Non siete voi che v'im-
 „ mergevate con tanta profondità nelle cra-
 „ pole? Non siete voi che vi abbandonavate
 „ con tanta rilassatezza dietro a' costumi della
 „ folle gentilità? Siete pur voi che alle com-
 „ medie sedevate sì lieti? Siete pur voi che
 „ parlavate da' palchi sì arditamente? Rispon-
 „ dete: e non siete voi che tutti allegri in
 „ questa notte medesima, precedente alle sa-
 „ cre ceneri, ve la siete passata in giuochi,
 „ in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in

„ canti , in serenate , in amori , e piaccia a
 „ Dio che non fors' anche in trastulli più scon-
 „ venevoli? E voi mentre operate simili cose,
 „ sapete certo di avere ancora a morire? O
 „ cecità! o stupidizza! o delirio! o perversi-
 „ sità! Io mi pensava di aver meco recato
 „ un motivo invincibilissimo da indurvi tutti
 „ a penitenza ed a pianto con annunciarvi la
 „ morte: e però mi era qual banditore divi-
 „ no fin qui condotto per nebbie, per piog-
 „ ge, per venti, per pantani, per nevi, per
 „ torrenti, per giacci; alleggerendomi ogni
 „ travaglio con dire: non può far che qual-
 „ che anima io non guadagni con ricordare ai
 „ peccatori la loro mortalità. Ma povero me!
 „ troppo sono rimaste deluse le mie speranze,
 „ mentre voi, non ostante sì gran motivo
 „ di ravvedervi, avete atteso piuttosto a pre-
 „ varicare, non vergognandovi, quasi dissi,
 „ di far come tante Pecore ingorde, indisci-
 „ plinate, le quali allora si aiutano più che
 „ possono a darsi bel tempo crapolando per
 „ ogni piaggia, carolando per ogni prato,
 „ quando antiveggono che già sovrasta pro-
 „ cella „ .

Lascio qui di considerare quanto sempli-
 ce sia nell' uno l' orditura dell' orazione, e di
 quanto lavoro nell' altro (chè questo non fa
 ora al proposito nostro); ed osservo sola-

piente quanto diverso modo di favellare sia tenuto da essi co'loro ascoltatori. Fra Giordano paragona all' Asino che porta soma l'uomo che aggravato è dal peccato, anzi dichiara asino lui medesimo con quelle parole: *O quante ne sono di queste asine, e di questi animali sciocchi che portano la soma e' l peso del peccato!* e un modo sì poco delicato di favellare ei tiene in un numeroso uditorio senza temere che nessuno se ne risenta e sel rechi ad offesa: dal che si scorge che un linguaggio sì poco guardingo non era offensivo a que' tempi, come esso sarebbe a' dì nostri. Ben altro riserbo e circospezione usa il Segneri co'suoi uditori. Egli non paragona già l'uomo alla Pecora, e molto meno fa dell' uomo una Pecora, come Fra Giordano avea fatto dell' uomo un' Asina; ma semplicemente osserva che in questo caso fa l'uomo come suol fare la Pecora, e così darsi egli bel tempo in tanto suo pericolo, com'essa tripudia al soprastare della procella; col qual modo di favellare, egli lascia l'uomo uomo, nè punto il degrada: e con tutto ciò, come se ancora temesse di tener troppo forte linguaggio, il rattempera con quel *quasi dissi*, ch'è così bello in quel luogo, e mostra di quanto giudizio fosse questo grand' oratore. È adunque manifesto che non si pensava così

sottilmente, nè così delicatamente sentivasi nel secolo di Fra Giordano come in quello del Segneri si sentiva e si pensava: nel qual tempo fatti avea la civiltà e la coltura dello spirito assai maggiori progressi.

S' egli è vero pertanto che nel secolo decimonono non si pensi più nè si senta precisamente come si pensava e si sentiva nel secolo decimoquarto: e s' egli è vero altresì che l'ufficio della favella sia quello di rappresentare adeguatamente il pensiero ed il sentimento; chi mai potrà indursi a pensare che noi abbiamo oggidì a favellar precisamente come favellavano gli uomini del Trecento; e che vaglia il loro linguaggio a rappresentare compiutamente ed esattamente le abitudini nostré e il nostro modo di sentire e di pensare?

Ora da tutto quello che si è detto fin qui egli mi sembra che se ne possano cavare i tre corollari seguenti:

I. Da ciò che, a volere scrivere in latino con purità ed eleganza, è indispensabile l'attenersi scrupolosamente agli scrittori del tempo d' Augusto, non segue che debba al medesimo modo attenersi unicamente a que' del Trecento chi scrive nella favella nostra; perciocchè il secolo di Augusto fu il solo in cui nel Lazio si favellasse in bella e forbita lingua; dovechè il Trecento non fu la sola

epoca nella quale il toscano idioma pulitamente si favellasse e con venustà (1).

II. Da ciò, che la lingua del Trecento agli uomini del Trecento bastava, non segue ch' essa debba parimente bastare agli uomini de' giorni nostri. Dal Trecento in quà noi siam pur cresciuti, e quanto! e l' abito de' trecentisti mal può al dosso nostro acconciarsi, se non s' allarga.

(1) Sembra che diversamente ne giudicasse il Manni, il quale nell' Avvertimento a' Lettori da lui premesso al terzo tomo delle Vite de' SS. Padri, stampate in Firenze nel 1731 — 35, paragonando il destino della lingua italiana con quello della latina, così s' espresse: „ Pare in certo modo considerabile, che siccome alla „ latina favella accaddè, che non molti lustri durasse il più bello „ del suo fiore, così nella leggiadrissima toscana lingua poco più „ di cent'anni il colmo fosse de' suoi pregi „. Ma se fu, come dice questo scrittore, simigliante la sorte dell' una e dell' altra in ciò che appresso un secolo del lor fiorire vennero in basso stato ambedue, certo ebbero esse fortuna diversa in quanto che l' una di poi andò sempre deteriorando, e l' altra al contrario s' alzò a molta gloria di nuovo. E io vorrei ben che gli spasimati del trecento mi mostrassero un libro scritto in quel secolo, il quale fosse, anche per ciò che spetta alla lingua, o più grazioso della Circe del Gelli, o più elegante dell' Asino d' oro del Firenzuola, o più venusto degli Amori pastorali di Dafni e di Clœe tradotti dal Caro. Ma, conceduto ancor che la favella non avesse acquistata del tutto la venusta semplicità e l' aurea purezza di prima, e che per tal conto il Manni potesse dire che *poco più di cent'anni fosse il colmo de' suoi pregi*, essa tuttavia ne ricevette in compenso altre doti, che senz' alcun dubbio la rendono non meno pregevole di quel ch' ella fesse mai stata.

III. Da ciò che la maniera di pensare e di sentire degli uomini del secolo decimonono non è più quella stessa precisamente degli uomini del secolo decimoquarto, questo si segue di necessità, che non possa esserne più quella stessa precisamente nè pur la favella.

Ma non per questo voi vi dovete creder disciolti dall'obbligo di avere in riverenza que' primi maestri del bello scrivere, e di seguirne a tutto potere i vestigi: nè avete a pensare che nella presente aumentazione di cognizioni d'ogni maniera, e nel mutamento d'abitudini che s'è fatto da quel secolo in quà, sia lecito a voi o di coniare a fantasia e vocaboli e forme di favellare secondo che meglio vi torni, o di pigliarne a capriccio dagli stranieri per introdurlo fra noi. Avvi in ciascuna cosa certi confini, dice un antico, di qua nè di là da' quali il retto non istà mai. E niente di meno e non ci sono che troppo di quelli che hanno una certa vaghezza di spignere sempre le cose agli estremi. Ad udire alcuni di questi bizzarri cervelli, tutto il fior della lingua raccolto è nel Trecento; e ciò, che non si rinviene nelle scritture di quella età, è depravazione del bel parlare (1). Al contrario,

(1) Delle lingue vive non accade quello che delle lingue che più non si parlano. Queste, a guisa di pianta che più non ve-

ad udire altri di costoro , ogni vocabolo ed ogni modo di favellare è buono in una lingua vivente , foss' anche pigliato dall'arabo ovvero dal turco , purchè meglio s'esprima il pensiero con esso , che con una voce o una frase nostrale (1) . Che non sia da porgersi orec-

getta , non possono ricevere accrescimento ; e tutto quello , che a lor riguardo si può fare da noi , si è di serbarle diligentemente nello stato in cui sono ; perciocchè in esse ogni alterazione tende a corrompimento . Al contrario le lingue che sono vive , vegetano tuttora , e possono crescere di più in più : e in esse le piccole mutazioni , che si vanno facendo di tempo in tempo , non sono segnali certi di corrompimento ; anzi sono talora di sanità e vigoria . E però coloro , i quali non vorrebbon che i nostri scritti avessero altro sapore che di Trecento , nocciono alla lingua , perchè si sforzano di ridurla alla condizione di quelle che sono morte , e , in quanto a loro sta , ne disseccano i verdi rami , sicchè ella non possa , contro all' avviso d'Orazio , più vestirsi di nuove foglie . Quest' autore viveva pure nel secol d'oro della lingua latina , e nel tempo in cui essa era nel suo più florido stato : e tuttavia , perch' ella era ancor viva , egli pensava ch' essa potesse arricchirsi vie maggiormente e ricevere nuove forme di favellare .

(1) ,, Se (dice un di loro) italianizzando le parole francesi , tedesche , inglesi , turche , greche , arabe , sclavone , noi potremo render meglio le nostre idee , non ci asterremo dal farlo Noi vogliamo prendere il buono quand' anche fosse a' confini dell' universo : e se dall' inda o dall' americana lingua ci si fornisse qualche vocabolo ch' esprimesse un' idea nostra meglio che colla lingua italiana , noi lo adopereremo , sempre però con quel giudizio che non muta a capriccio la lingua , ma l' arricchisce e la fa migliore ,, (Vedi *il Caffè* pag. 36 , ediz. del 1804) . O qui sta il punto , soggiungo io . Trattasi di niente meno che di dare a queste voci *turche , arabe , indiane , americane* (che sono pure un' pò differenti , pare a me , delle nostre) un suono , una forma , e un' aria italiana affatto , affinchè non deturpino e imbastardiscan la lingua nostra , alquanto , a dir vero , delicata su questo punto , ma l' *arricchiscano* e

chio a' primi, si è da noi già fatto vedere: e che sia da porgersi ancora meno a' secondi, il cattivo riuscimento di quegli scrittori che hanno seguita una sì torta massima chiarissimamente il dimostra.

Voi pertanto, Giovani studiosi, se così saggi siete, come mostrate, non darete ascolto nè a questi nè a quelli, ma vi terrete tra'due estremi ora detti in quel giusto mezzo dal quale non può mai dipartirsi chi aspira alla lode ed al vanto di buono e giudizioso scrittore. Risovvengavi che la lingua non è un ben proprio del quale possa ciascun disporre a sua fantasia, ma un sacro deposito a noi affidato acciocchè ne facciamo quell'uso buono e legittimo che dal consenso universale è già stabilito: donde segue che noi, esponendo i pensieri ed i sentimenti con pulizia ed accuratezza, dobbiam lasciarla a' posteri nostri così nitida ed incorrotta come noi l'abbiam rice-

fucian migliore, e tuttavia di non travisarle, o alterarle più che tanto, affinchè ritengano tutta la forza e proprietà loro: giacchè basta sovente un leggier cangiamento, e talora la mutazione d'una lettera sola sa far perdere ad una voce il significato e la forza ch'essa avea prima. Queste sono di belle cose, e facili a dirsi, ma, quanto al mandarsi ad effetto, impossibili; e chi ha qualche dramma di senno, ne conosce tosto l'assurdità. O! ella sarebbe pure una leggiadra cosa questa lingua tutt'insieme *francese — tedesca — inglese — turca — greca — araba — sclavona — inda — americana*, e tuttavia italiana pretta pretta, e solo un cotal poco *arricchita e renduta migliore!*

vuta da' nostri maggiori . Affinchè questo venga a voi fatto , studiate diligentemente ed assiduamente nelle carte di tutti coloro che meglio scrissero nell' Italia . Studiate in quelle de' Trecentisti ; ed apprendete da que' padri e maestri del dire elegante e puro una graziosa semplicità , che non così facilmente voi potreste trovare in chi scrisse dappoi . Studiate in quelle degli Autori del Cinquecento ; ed apprendete da quegli egregi ristoratori della favella un certo decoro , una certa giustezza , una certa maestria nel comporre , la quale non era sì ben conosciuta dagli Scrittori che li avean preceduti . Studiate finalmente in quelle di questi ultimi tempi ; ed apprendete dagli scienziati Scrittori de' nostri di un miglior metodo nell' ordinare le idee , una maggior precisione nell' esporre i pensamenti nostri , una maggior perizia ed intelligenza nell'asestare il componimento ed esprimere ogni cosa con proprietà , con chiarezza e con garbo . Se farete voi tutto questo , saliranno un giorno in onore anche le penne vostre ; e per entro alle vostre carte si rinverranno e le grazie spontanee di que' beati di del Trecento ; e il colto e dignitoso linguaggio de' Cinquecentisti , e nel tempo medesimo quello stile facile e disinvolto , che s' acconviene al secolo in cui viviamo .

F I N E .